COLLANA "PROBLEMI EUROPEI"
diretta da LUIGI PARETI

EZIO M. GRAY

LECTURÆ DUCIS

TRE COMMENTI

EDIZIONI "LATIUM" ROMA

427

DELLO STESSO AUTORE

LA GUERRA DI LIBIA (Bemporad 1912).

VENEZIA IN ARMI (Treves 1917).

CON LE FANTERIE SARDE (Bemporad 1918).

COME LENIN CONQUISTO' LA RUSSIA (Bemporad 1920).

IL PROCESSO DI CADORNA (Bemporad 1920). Traduz. Francese e Spagnuolo.

IL PENSIERO DI MUSSOLINI (Alpes 1927). Traduz Spagnuolo e Ungherese

CRESCENDO DI CERTEZZE (Pinciana 1930).

CREDENTI NELLA PATRIA (Mondadori 1934).

ANTONIO CECCHI (Zucchi 1935).

IL SANTO DI FERRO · SAN CARLO BORROMEO (1938).

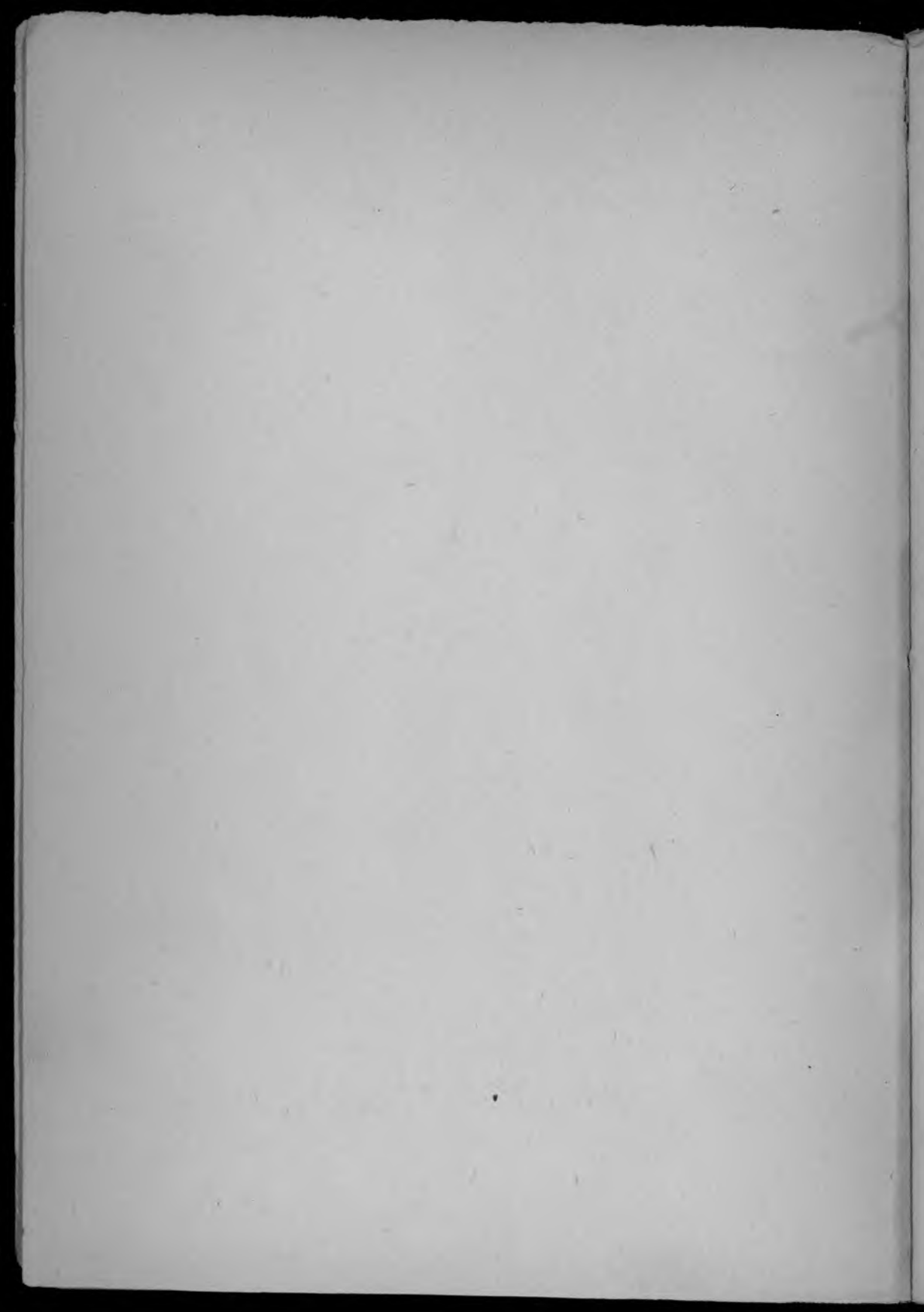
L'ITALIA HA SEMPRE RAGIONE (Mondadori 1938).

NOI A TUNISI (Mondadori 1938).

AURORE (Garzanti 1939).

LE TERRE NOSTRE RITORNANO: MALTA CORSICA NIZZA (Ist. De Agostini, 1940).

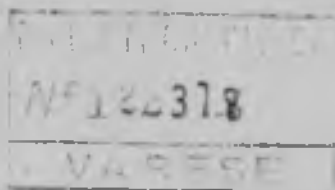
LA SAVOIA (Ist. Geografico De Agostini 1940).

RAMAZZA - Cronache-radio dette e non dette (Mondadori 1942).

COLLANA "PROBLEMI EUROPEI"

diretta da LUIGI PARETI

EZIO M. GRAY

LECTURÆ DUCIS

TRE COMMENTI

EDIZIONI *"LATIUM"* - ROMA

I tre Testi del DUCE sono qui riprodotti integralmente per cortese concessione della Casa Editrice Hoepli.

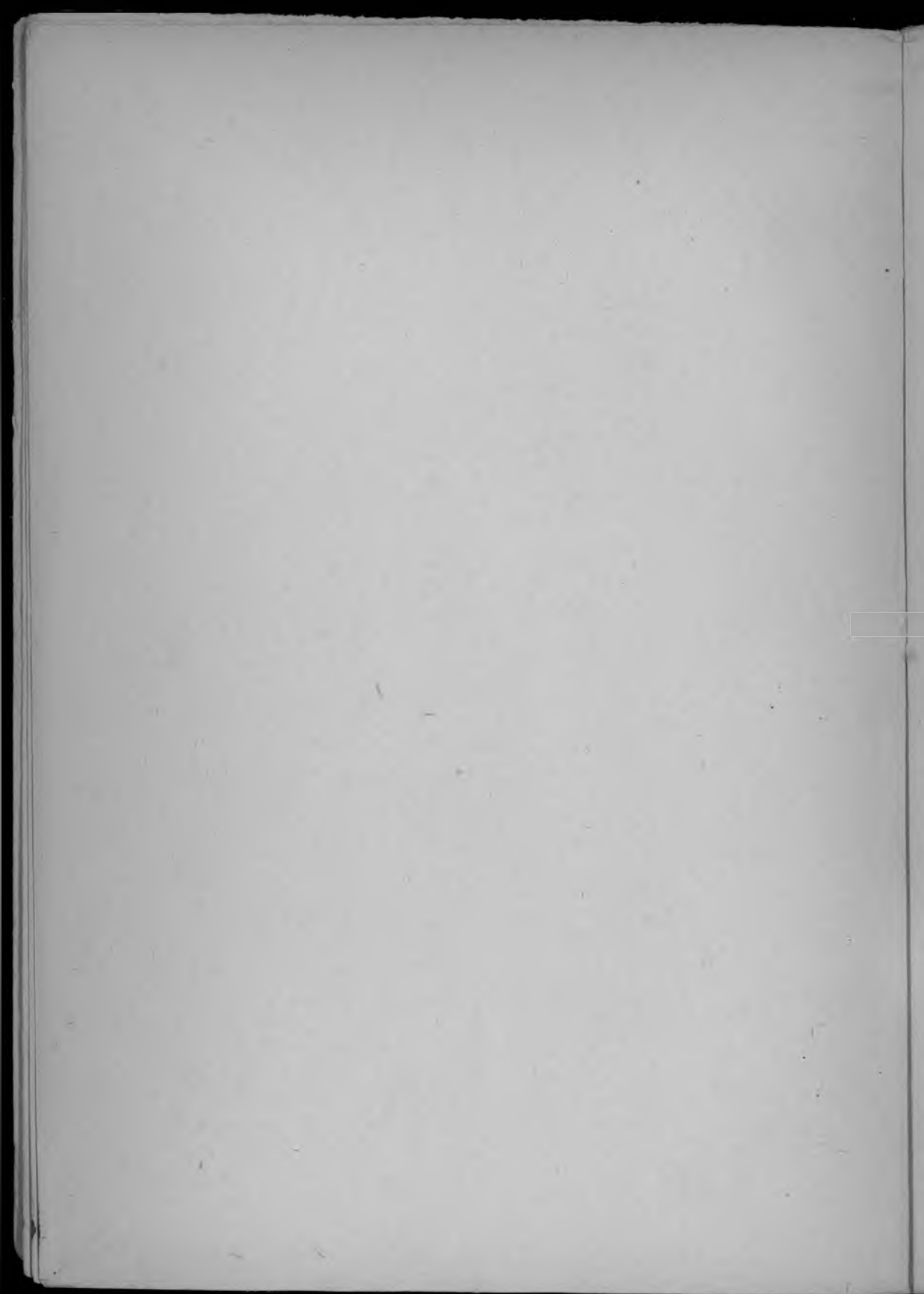
1942-XX · Stab. Ed. Tip.-Lit. V. Ferri · Roma, Via delle Coppelle, 15-16 a

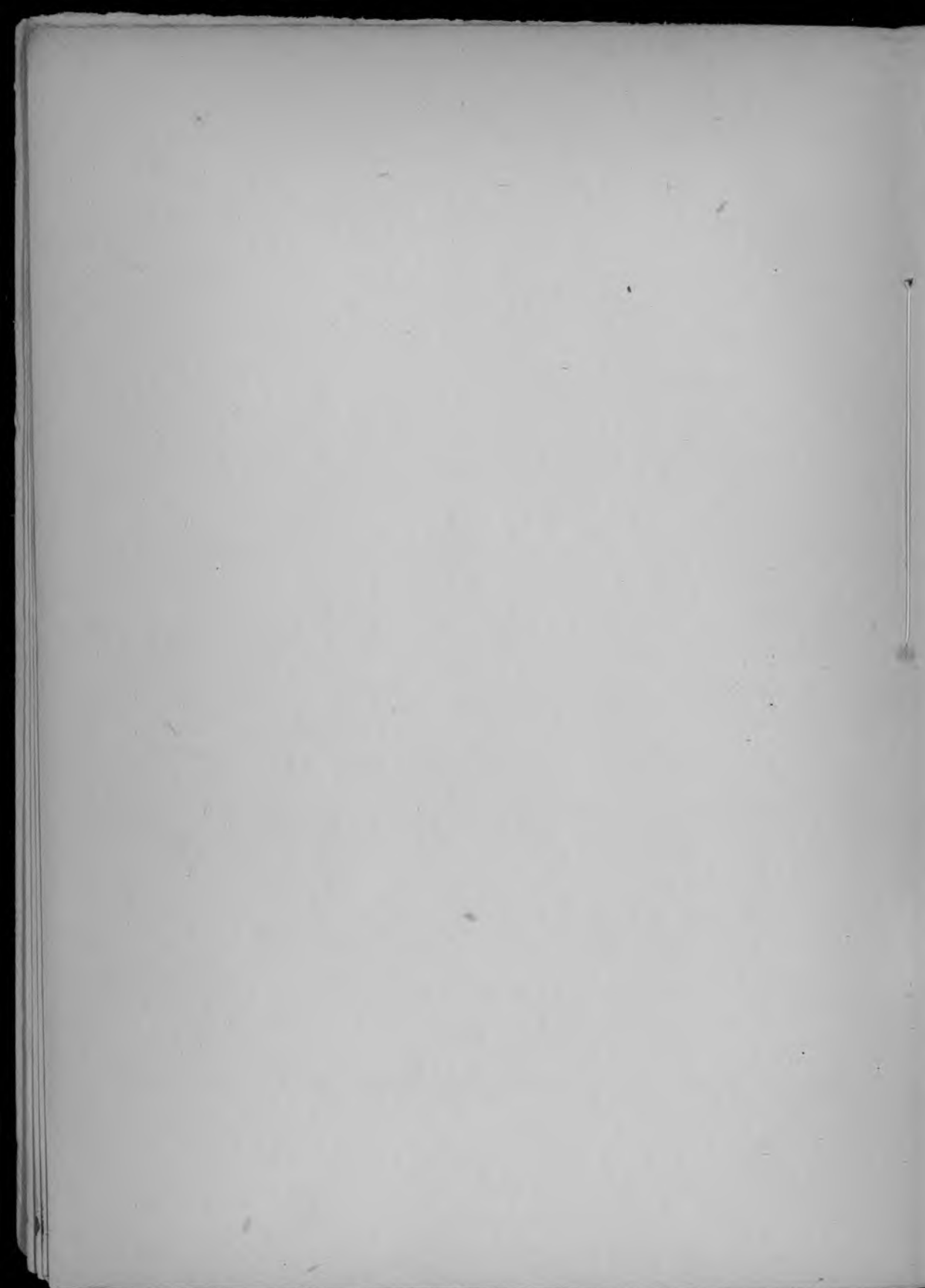
ALLA FULGIDA MEMORIA

DI NICCOLO' GIANI DI GUIDO PALLOTTA

E DI BERTO RICCI

LA CUI VITA E LA CUI MORTE - UGUALMENTE ESEMPLARI -
FANNO TESTIMONIANZA PER LA GIOVENTU' MUSSOLINIANA

I

IL "DISCORSO DELLA RIPRESA"

3 Gennaio 1925 - III

L'anno 1925 s'inizia con questo discorso che segna una data fondamentale nella storia del Fascismo. Fra il novembre e gli inizi del dicembre del 1924 le opposizioni erano sgominate, l'Aventino cadeva nel ridicolo. A questo punto — e precisamente nella seconda metà del dicembre 1924 — l'Aventino tentò un ultimo sforzo disperato. I liberali, che al Congresso di Livorno si erano dichiarati ostili al Regime, riuscirono a rimorchiare anche quei liberali di destra che erano entrati a far parte della maggioranza parlamentare. Salandra, leader di questo esiguo gruppo, parve unirsi a Orlando e a Giolitti per tentare di rovesciare il Governo Fascista. Nel tempo stesso si scatenava una violentissima campagna di stampa, capeggiata dal « Corriere della Sera » di Milano, organo del Sen. Albertini, e dal « Mondo » di Roma, organo dell'On. Amendola. I giornali d'opposizione cercarono un colpo di scena che doveva sembrare sensazionale; pubblicarono un calunnioso memoriale, scritto da un ex fascista incarcerato per l'affare Matteotti.

Lo sciagurato autore del memoriale, Cesare Rossi, cercava un alibi, alle proprie colpe sollevando una presunta « questione morale » contro il Capo del Governo.

In questa atmosfera si chiuse l'anno 1924, e poichè il Duce aveva convocato per il 31 dicembre il Consiglio dei Ministri si sparse ad arte la voce che il Governo dovesse presentarsi dimissionario alla Camera; già si parlava d'un Ministero Salandra-Giolitti; già qualche pennaiolo si preparava il terreno per ingraziarsi il nuovo Governo —, mentre nelle vie, nelle piazze delle città d'Italia, l'anima popolare fremeva e i fascisti erano pronti a una reazione che sarebbe stata violentissima e inesorabile.

Ma le speranze dell'Aventino furono deluse in ventiquattro ore. Il Consiglio dei Ministri prese severissime disposizioni contro la stampa; il Duce strinse disciplinatamente ed energicamente le file del Partito; e forte del consenso popolare — che si dimostrava in continue manifestazioni in ogni parte d'Italia — si presentò alla Camera (dove la secessione della destra non era riuscita che a diminuire di poco la maggioranza) e pronunciò — nella tornata del 3 gennaio 1925 — questo discorso che rivelò all'opinione pubblica l'ignominia delle manovre antifasciste e la forza severa del Governo, del Regime e del Partito Fascista.

Signori!

Il discorso che sto per pronunciare dinanzi a voi forse non potrà essere a rigore di termini classificato come un discorso parlamentare. Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure traverso il var-

co del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa aula il 16 novembre. Un discorso di sì fatto genere può condurre e può anche non condurre ad un voto politico. Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi. L'art. 47 dello Statuto dice: « La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia ». Domando formalmente se in questa Camera o fuori di questa Camera c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47.

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo, e tale da determinare una chiarificazione assoluta. Voi intendete che dopo avere lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio ai quali andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire.

Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso.

Si è detto che io avrei fondato una Ceka.

Dove? Quando? In qual modo? nessuno potrebbe dirlo. Veramente c'è stata una Ceka in Russia che ha giustiziato senza processo dalle 150.000 alle 160.000 persone, secondo attestano le statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutte le classi borghesi e sui membri singoli della borghesia, una Ceka che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione. Ma la Ceka italiana non è mai esistita.

Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio ed un sovrano disprezzo del vile denaro.

Se io avessi fondato una Ceka l'avrei fondata secondo i criteri che ho sempre posti a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza per essere risolutiva deve essere chirurgica, intelligente e cavalleresca. Ora le gesta di questa sedicente Ceka sono state sempre inintelligenti, incomposte e stupide.

Ma potete proprio pensare che io potessi ordinare nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, potete pensare che io potessi ordinare un'aggressione alle dieci del mattino in via Francesco Crispi a Roma, dopo il discorso più pacificatore che io abbia pronunciato durante il mio governo?

Risparmiatemi, signori, di pensarmi così cretino. Ed io avrei ordito con la stessa inintelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il mio discorso del 7 giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche quando in quest'aula minoranza e maggioranza si scontravano quotidianamente, tanto che qualcuno disperava di riuscire a ristabilire i termini necessari di quella convivenza politica e civile che è più che necessaria fra le parti opposte della Camera. Era un incrociarsi di discorsi violenti da una parte e dall'altra. Finalmente il 6 giugno l'On. Del Croix squarcia, con il suo discorso lirico e pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.

All'indomani io pronunciai un discorso che rischiarò totalmente l'atmosfera. Io dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale, il vostro diritto contingente. Voi potete sorpassare il Fascismo come esperienza storica; voi po-

tete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista.

Ricordo, ed ho ancora nei miei occhi la visione di questa parte della Camera, ove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita ed avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza, senza la quale non è possibile l'esistenza di una assemblea politica di sorta. Come potevo, dopo un successo così clamoroso che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si riaperse il mercoledì successivo in una atmosfera idilliaca, come potevo pensare senza essere colpito da morbosa follia, di far commettere non dico un delitto ma nemmeno il più tenue il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perchè aveva una certa « crânerie », un certo coraggio, che rassomigliavano al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?

Che cosa dovevo fare?

Sono cervellini di grillo quelli che pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo che io non sentivo di fare, perchè ripugnano al più profondo della coscienza, oppure dei gesti di forza.

Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo? Quando io penso a questo, signori, mi ricordo di quegli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo la trincea, facevano la strategia con gli spillini sulle carte geografiche. Ma quando poi si tratta di andare al concreto, al posto di comando e di responsabilità, si vedono allora le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso. Eppure non mi erano mancate occasioni per dare prova della mia energia. Non sono stato ancora inferiore agli eventi.

Io ho liquidato in 12 ore una rivolta di guardie regie. In pochi giorni ho liquidato una insidiosa sedizione, in 48

ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù. Questi gesti di energia — e quest'ultimo stupiva persino uno dei più grandi generali di una Nazione amica — stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.

Pena di morte? Ma qui si scherza, signori! Prima di tutto la pena di morte bisognerà introdurla nel Codice penale e poi comunque la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo.

Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino! Fu alla fine di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: voglio che ci sia la pace per il popolo italiano, e volevo stabilire la normalità della vita politica italiana.

Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto con la secessione dell'Aventino, secessione anticostituzionale e nettamente rivoluzionaria. Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorati per tre mesi. Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne, sono state affermate diffusamente su tutti i giornali. C'era veramente un accesso di necrofilia.

Si facevano inquisizioni anche su quello che succedeva sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva lo stesso! Io sono stato sempre tranquillo e calmo in mezzo a questa bufera che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna. C'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno volle vendicare l'ucciso e sparò su uno dei nostri migliori che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca. Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità.

Reprimo gli illegalismi. Non è menzogna quando dico che nelle carceri vi sono ancora oggi centinaia e centinaia di fascisti.

Non è menzogna il ricordo che io ho riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e che si sono discussi, non meno regolarmente, quasi tutti i bilanci.

Non è menzogna il giuramento della Milizia e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di zona.

Finalmente venne dinanzi a noi una questione che ci appassionava; la domanda dell'autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'on. Giunta. La Camera scatta. Io comprendo il senso di questa rivolta eppure dopo 48 ore io piego ancora una volta giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa assemblea riottosa, riluttante, e dico: « Accettate le dimissioni » e le dimissioni sono accettate.

Ma non basta ancora: compio un ultimo sforzo normalizzatore: il progetto di riforma elettorale. A tutto questo come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna e si grida: « Il Fascismo è un'orda di barbari accampati nella Nazione ed un movimento di banditi e di predoni », e si inscena, o signori, la questione morale! Noi conosciamo la triste istoria delle questioni morali in Italia.

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'Arco di Tito? Ebbene, io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazio-

ne a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi.

In questi ultimi giorni non solo i fascisti ma molti cittadini si domandano: c'è un Governo? Questi uomini hanno una dignità come uomini? Ne hanno una anche come Governo? Sono stato io che ho voluto che le cose giungessero a questo determinato punto estremo. E' ricca la mia esperienza di vita di questi sei mesi. Io ho saggiato il Partito. Come per sentire la tempra di certi metalli bisogna batterli con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini. Ho visto che cosa valgono e per quali motivi ad un certo momento quando il vento è infido, scantonano per la tangente. Ho saggiato me stesso. E guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero stati in giuoco gli interessi della Nazione. Un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere. Il popolo vuole rispecchiata la sua dignità nella dignità del Governo, ed il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: basta! la misura è colma!

Ed era colma: perchè? Perchè la sedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano.

Questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze perchè in Italia oggi chi è fascista rischia ancora la vita! Nei soli mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, dei quali uno ha avuto la testa schiacciata fino ad essere ridotta un'ostia sanguigna, ed un altro, un vecchio settantatreenne, è stato ucciso e gettato da un muraglione. Poi tre incendi si sono avuti in un mese, tre incendi misteriosi nelle ferrovie; uno a Roma, l'altro a Parma ed un terzo a Firenze. Quindi un risveglio sovversivo su tutta la

linea, che vi documento, perchè è necessario documentare, attraverso i giornali di ieri e di oggi:

Un caposquadra della Milizia ferito gravemente dai sovversivi.

Un conflitto fra carabinieri e sovversivi a Genzano.

Un tentativo di assalto alla sede del fascio di Tarquinia.

Un ferito da sovversivi a Verona.

Un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona.

Fascisti feriti da sovversivi a Forlì.

Imboscata comunista a S. Giorgio di Pesaro.

Sovversivi che cantano « Bandiera rossa » e aggrediscono fascisti a Monzambano.

Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925 ed in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Valombra: cinquanta sovversivi, armati di fucili scorazzano il paese cantando « Bandiera rossa » e fanno esplodere petardi; a Venezia il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso un altro fascista ferito; a Crespano la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate, un capo manipolo aggredito e gettato in acqua; a Favara di Venezia fascisti aggrediti da sovversivi; a Mestre, a Padova altri fascisti feriti da sovversivi.

Richiamo su ciò la vostra attenzione, perchè è un sintomo: il diretto 192 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri.

A Moduno di Livenza un capo manipolo assalito e percosso.

Voi vedete da questa situazione che la sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il Paese. Ed allora viene il momento in cui si dice: basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è nella

forza. Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ci sarà mai.

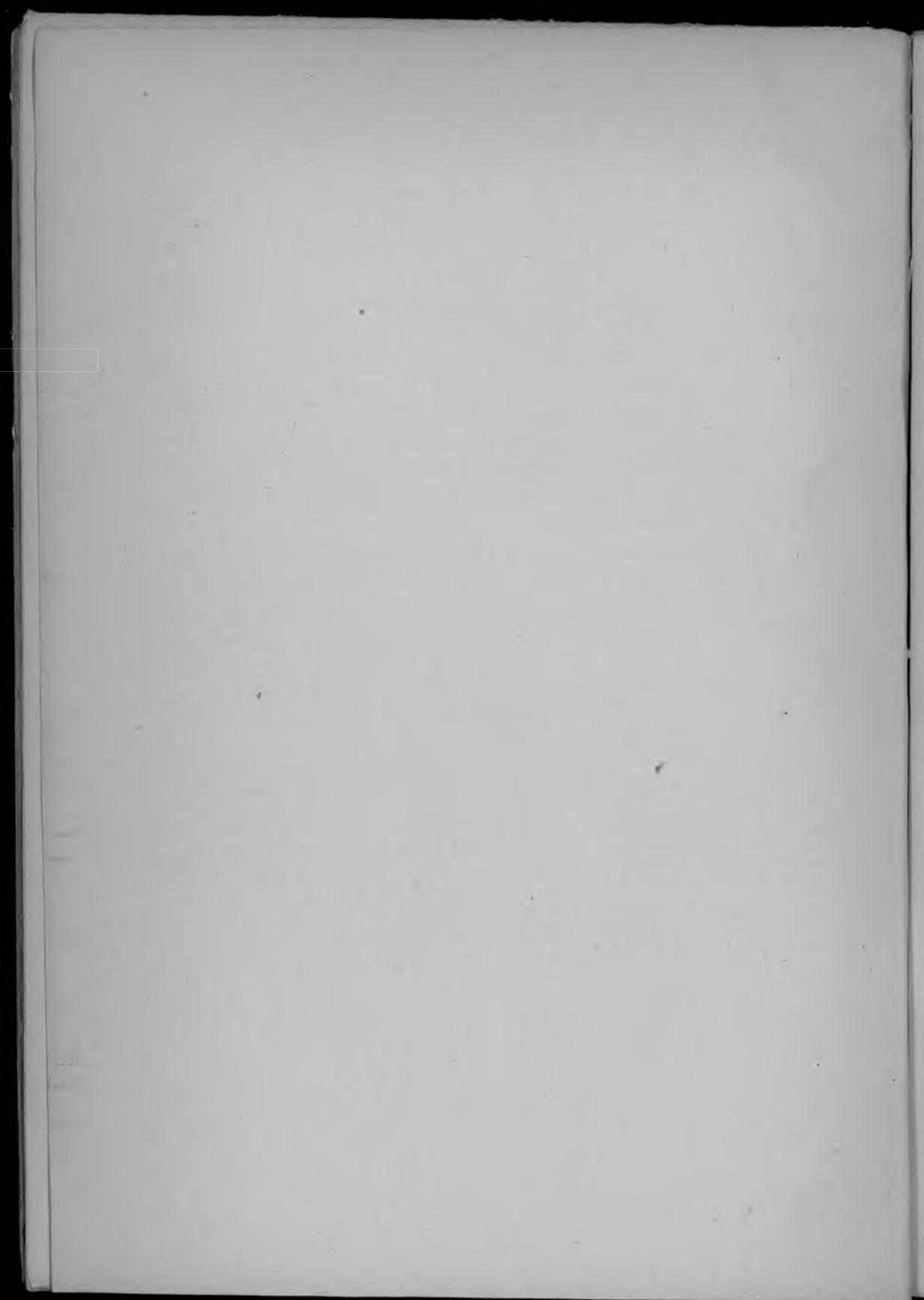
Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il Fascismo, Governo e Partito, è in piena efficienza. Signori, vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perchè io lo comprimevo, che il Partito fosse morto perchè io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Se io la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo la mettessi a scatenarlo, oh vedreste allora...

Ma non ci sarà bisogno di questo perchè il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno e definitivamente la sedizione dell'Aventino.

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa: gliela daremo con l'amore, se è possibile, o con la forza se sarà necessario. Voi state certi che nelle 48 ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono. E tutti sappiano che non è capriccio di persona, che non è libidine di governo, che non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria.

Dopo questo discorso decisivo, l'Aventino si trovò in una posizione anche peggiore di prima: assente dalla vita pubblica e coperto dal disprezzo della coscienza nazionale. Alla Camera la lotta continuò concentrandosi sul disegno di legge sulla riforma elettorale presentato dal Governo e difeso — nella tornata del 17 gennaio 1925 — da un vigoroso discorso di S. E. Luigi Federzoni, Ministro degli Interni.

Alla fine della discussione il Governo pose la questione di fiducia sul seguente ordine del giorno dell'on. Roberto Farinacci: « La Camera approva i principi informatori del disegno di legge sulla riforma elettorale e passa alla discussione degli articoli ». L'ordine del giorno fu approvato con 307 voti favorevoli e 33 contrari, su 340 votanti.

Lo stesso disegno di legge fu approvato dal Senato, nella tornata del 14 febbraio 1925, con 214 voti favorevoli e 58 contrari, su 272 votanti.

Il discorso del 3 gennaio

Il 20 aprile dello scorso anno, in questa aula solenne, io tenevo il commento al Discorso dell'Impero. Me ne aveva dato incarico la Scuola di Mistica fascista, della quale il Presidente e i dirigenti meritano oggi il nostro saluto rispettoso e affettuoso perchè stanno insegnando dalla più alta cattedra che un fascista possa augurarsi: quella del combattente.

Questo che oggi vi porto è appunto, come quello di allora, non un mio inutile discorso ma un pacato e forse utile commento a ciò che veramente può chiamarsi un discorso: la motivata e inappellabile sentenza emanata dal DUCE contro gli agitati e ostinati residui di un vecchio mondo che avevamo scrollato ma non ancora abbattuto, e del quale anzi con immeritata generosità avevamo accettato al nostro fianco degli ostaggi credendo che volessero e sapessero collaborare all'ordine nuovo; mentre ce ne ripagarono con segreto dispregio, con sistematico sabotaggio e poi con aperta rivolta.

Tale discorso del tre gennaio 1925 è mio compito rievocare e illustrare.

Tra i camerati oggi convocati in tutta Italia per la stessa ragione io credo che parecchi si saranno chiesti: Da allora ad oggi sono passati quindici anni. In questi tre lustri non sono forse scomparsi l'atmosfera, gli ambienti, e quasi tutti i miserabili provocatori di quella sentenza? Perchè allora rievocare quel discorso? è necessario? Rispondo subito.

La Rivoluzione fascista non è una serie di azioni e di situazioni indipendenti e slegate. Ciò che oggi avviene in bene e in male, in senso consensuale e in senso oppositorio, proviene continuamente dal male e dal bene che si scontrarono all'alba del movimento fascista. E d'altra parte non ci sarà bisogno di mettere molti punti sugli « i » per riconoscere che, come nel campo della medicina il combattimento contro la malattia non ha mai riposo, così il riposo non è consentito nel campo della politica operante... o operatoria, perchè certe tossine che credevamo debellate si ripresentano virulente appena si rinnovino le circostanze favorevoli per la loro attività. Appunto sotto questo aspetto io credo che la rievocazione sostanziale del Discorso del tre gennaio abbia anche oggi, soprattutto oggi, un sensibile valore pedagogico.

Vediamo dunque quali furono le determinanti dello storico Discorso.

Gli anziani possono dirmi che la loro memoria e la loro sensibilità non hanno bisogno di richiami cronologici; ma essi debbono riflettere che il nucleo centrale della massa fascista attuale, cioè quella tra i 25 e i 30 anni, allora si affacciava appena all'adolescenza e alla prima giovinezza, e subito dopo fu presa nel vortice della vita del Partito e nel duro tirocinio di due guerre; ha perciò un certo diritto di ignorare nei particolari gli eventi di allora, i quali del resto si possono riassumere con rassicurante brevità.

Nel primo semestre del '24 il Partito era in uno stato morboso di tensione. Nella Storia del Fascismo di Giorgio Pini, Bresandola e Giacchero, è impostata la tesi che tale inquietudine del Fascismo integrale fosse provocata dalla sensazione che le vociferanti opposizioni trovassero complicità in taluni settori delle alte gerarchie fasciste. A distanza di tempo, credo che questa tesi sia accettabile. Da Cesare Rossi al generale Cappello a Massimo Rocca, i peggiori scherani della così detta battaglia matteottiana che andò dai memoriali agli attentati avevano coperto altissime cariche fasciste. Il Fasciolo era segretario particolare del DUCE. Non c'è da scandalizzarsene. Nell'esiguo manipolo dei suoi Apostoli, Cristo incontrò colui che lo vendette e colui che lo rinnegò per ben tre volte prima che il gallo cantasse. D'altra parte, un Partito rivoluzionario non è un educandato, e nella febbre dell'azione che non comporta lentezze e metodo burocratico le infiltrazioni nemiche sotto mentite spoglie sono possibilissime. Ciò accade anche in guerra, e del resto nel clamoroso caso Rohm, Hitler

si trovò di fronte alla stessa tragica e fangosa sorpresa. Ora, questi falsi fascisti (che avrebbero meritato subito la definizione Mussoliniana amaramente pittoresca di « inseriti della prima ora ») agganciati ai famosi fiancheggiatori liberali e democratici e combattentistici tendevano a paralizzare giorno per giorno gli sviluppi della Rivoluzione e ad adulterarne il vino forte con l'acqua sporca del loro affarismo finanziario ed elettoralistico; aiutati in ciò dalla burocrazia dove i vecchi volponi allevati nelle riserve giolittonittiane davano naturalmente scacco matto sul terreno della procedura alla violenza inesperta dei fascisti integrali.

Malgrado ciò, il 7 giugno 1924 il DUCE alla Camera lanciava un ultimo appello alla collaborazione di tutti gli « italiani ». Ricordo perfettamente: parole leali, voce spesso commossa. Nazionalmente un successo clamoroso; parlamentarmente, i settori chiamati in causa scivolarono d'ala; poi subito risposero con dileggio e ingiurie; soprattutto si ostinarono a negare al Fascismo l'onore di essere una rivoluzione. E in ciò erano logici ed accorti: se fossero riusciti ad abbassare il Fascismo al livello dei partiti parlamentari, avrebbero potuto sperare di trattare, di comprometterlo e di invischiarlo nel loro sporco gioco di maggioranze e di minoranze.

Uno dei maggiori attaccanti fu l'on. Matteotti, deputato socialista. Non era uno sciocco; anzi un discreto studioso di cose finanziarie; ma prima di essere un antifascista era un antiitaliano, tanto che nel 1916, dopo l'offensiva austriaca nel Trentino, aveva negato, come consigliere provinciale di Rovigo, qualunque sussidio alle famiglie dei profughi. Da notare che la sua presunzione, la sua biliosità, il suo ostentato censo lo facevano poco gradito nelle stesse file socialiste.

Il 10 giugno egli veniva aggredito e sequestrato: nella colluttazione era ucciso da chi non ne aveva mai avuto l'intenzione.

Come dobbiamo a distanza di tempo giudicare questa uccisione?

Riguardo all'uomo, vi dico subito a costo di apparirvi antisentimentale che non ho mai compreso perchè un malvagio debba diventare rispettabile per il solo fatto che la morte, naturale o violenta, ha interrotto la espressione attiva della sua malvagità.

Ciò vorrebbe dire equiparare — sia pure nella morte — chi tradisce la Patria e chi per essa cade. Questa lacrimogenia livellatrice non mi persuaderà mai.

Ma la sostanza della situazione era questa. Dalla parte fascista erano cadute legioni di uomini di ogni età e categoria, negli scontri

cercati oppure in massacri proditori. Capi e gregari. Dalla parte socialista per la prima volta cadeva un capo; sembrò un avvenimento enorme. In realtà, per noi, la morte di Matteotti fu un incidente doloroso e stupido della battaglia politica; per gli altri, per i suoi, fu una fortuna subito afferrata al volo e sfruttata fino alla esasperazione.

Il DUCE, abituato ad assumere le più gravi responsabilità, respinse questa e deplorò, oso dire furiosamente, il delitto volgare e balordo che oltre a tutto annullava a tre giorni di distanza il discorso pacificatore del 7 giugno e rimetteva tutto in questione.

Rimetteva soprattutto in questione due fattori di decisiva importanza:

I) la temperatura e la tempra del Partito Fascista;

II) la composizione della maggioranza su cui poggiava il Governo.

Punto primo: Nel Partito, come accade per qualunque organismo in periodo di crisi, le virtù e i difetti si accentuarono al massimo. I pavidi, i calcolatori, gli assimilati dalla stella a sette punte tagliarono la corda. I distintivi all'occhiello si rarefecero; le anticamere di Palazzo Chigi si vuotarono; vi furono vere diserzioni soprattutto al centro, e qualche sgretolio patì anche il gruppo parlamentare fascista sul quale agì con tempestiva energia il Segretario del Partito Roberto Farinacci. Viceversa i fascisti autentici accentuarono la loro intransigente fedeltà, non accettarono discussioni, e se mai furono tentati di ribellarsi si fu contro le apparentemente eccessive concessioni (dimissioni di De Bono, Balbo, Giunta) cui il DUCE consentiva secondo un piano strategico che sfuggiva ai suoi gregari.

Chi puntò veramente i piedi fu il fascismo provinciale, nauseato tanto dalla insolenza degli avversari quanto dalle diserzioni delle prime file. E' veramente ricordabile il magnifico istinto col quale il fascismo provinciale intuì che, pur dovendosi rispettare gli ordini severi del DUCE, bisognava però evitare che la disciplina apparisse mortificazione e facesse apparire il DUCE come solo e isolato.

Bologna, storico quadrivio della Rivoluzione, mobilitò intorno a Dino Grandi tutte le gerarchie della valle Padana; Firenze e Ferrara fecero di più: concentrarono di propria iniziativa due Legioni in Roma stessa, e ricordo che l'apparizione ordinata ma decisa delle vecchie squadre nella paludosa Capitale ebbe un salutare potere seda-

tivo sulla protervia delle opposizioni il cui coraggio era prevalentemente verbale.

In sostanza il fatto Matteotti fu uno specchio, posto di fronte al quale il Partito si guardò, si riconobbe, e anche si ripulì.

Punto secondo: Sotto l'assillo della questione morale (definizione non a caso riesumata tal quale dai tempi di Francesco Crispi, nella speranza anche simbologica che il nuovo assertore dell'Italia imperiale ne fosse, come l'altro, schiacciato) la maggioranza parlamentare franò, staccandosene i liberali al congresso di Livorno e i combattenti a quello di Assisi.

Cosa sia stata la questione morale è superfluo rievocare: immaginate tutto quanto faceva materia dei peggiori romanzi di appendice, dal criminoso al turpe, dal fantastico al meschino, e avrete una idea ancora pallida di ciò che Logge, giornali, banche, fucinavano ininterrottamente: l'oro, le donne fatali, gli assassinî, le perversioni, ne erano gli argomenti più innocenti.

E' mortificante ricordare che a questa tregenda diedero mano forte anche tre ex Presidenti del Consiglio, dei quali almeno due, impeccabilmente probi, per severità di studi giuridici avrebbero anche dovuto essere meno idioti.

E' invece nostro dovere e nostra fierezza rammentare che se vi fu un caposaldo contro il quale inutilmente andarono a battere le ondate limacciose della opposizione anche non sovversiva, questo caposaldo fu la Monarchia. A distanza di tempo è doveroso precisare che anche di fronte alla impressionante imponenza della campagna matteottiana, il Sovrano, col senso storico che è una delle virtù peculiari della sua grande nobile mente, non accordò mai e poi mai al fatto Matteotti e alle sue degenerazioni altro che un mero valore di fastidiosa cronaca politica, della quale semplicemente per dovere costituzionale ascoltava dal DUCE nelle normali udienze i progressivi sviluppi.

Credo che questo atteggiamento del Sovrano e di tutti i Principi di Casa Savoia sia stato (come sempre sarebbe) la più sconcertante delusione per coloro che poi erano (e sempre sarebbero) ugualmente nemici e del Fascismo e della Monarchia.

Tuttavia il dicembre del 1924 sembrò dovesse segnare la capitolazione del Governo, tanto più che il DUCE aveva convocato per il 31 dicembre il Consiglio dei Ministri. Certamente erano le dimissioni. Circolavano già le liste del nuovo Governo normalizzatore. Agli

agricoltori si era promesso di riaprire l'esportazione per taluni loro prodotti; i risieri che abboccarono si riempirono i magazzini acquistando a qualunque prezzo e naturalmente fallirono. Ma più che certi ingordi e sciocchi risieri del Piemonte era clamorosamente fallita la manovra tutta quanta delle variopinte opposizioni. Badate, per scrupolo di relatore sono andato a rivedermi la cronaca di quello scorcio di dicembre: tranne un'adunata ardente, ma senza conseguenze, del fascismo fiorentino, essa non registra nè atti di reazione nè violenze di piazza nè decreti eccezionali.

Semplicemente, il tre gennaio alla Camera il DUCE aveva pronunziato il discorso della ripresa. La mia discreta conoscenza della storia parlamentare dei vari Paesi d'Europa non mi ha permesso di rintracciare un altro esempio di situazione politica nazionale capovolta unicamente per virtù di un discorso parlamentare.

Quali erano stati gli elementi componenti di tale miracolo? Potrei rifarvi la cronaca di quella giornata; dirvi l'ansia spasimosa delle ore precedenti per noi, che, tutti, ignoravamo quale sarebbe stato il tono del discorso; disorientati per di più dall'avere appreso che nella mattinata il DUCE aveva chiamato Paolo Orano, ma lungi dal confidarsi lo aveva intrattenuto sul valore politico di certi passi della Divina Commedia. E' vero che Orano aveva creduto di cogliere nel quasi malizioso lampeggiare degli occhi la silenziosa rivelazione dell'animo pronto allo scatto, ma le opposizioni ostentavano clamorosa sicurezza.

Le tribune erano stipate e nervose; i settori si sorvegliavano; la destra revisionista appariva la più invieta. Salandra per evitare domande, appoggiata la testa color rapè al banco sovrastante, fingeva di sonnecchiare; forse l'uomo dell'intervento sentiva un ultimo disagio della complicità coi negatori e spregiatori della Vittoria.

Alle prime battute comprendemmo: e nulla fu in noi formidabile come la gioia del contrasto tra il volto emaciato e le mani diafane del DUCE e la aggressiva vigoria dell'introibo. C'eravamo, c'eravamo! Di periodo in periodo il martellamento saliva di tono e cresceva di ritmo: una parola distruggeva una fosca leggenda; un periodo smantellava dieci memoriali.

Vi confesso, camerati, che il nostro cuore batteva all'impazzata; eravamo trionfanti e vergognosi. Vergognosi, anche; perchè noi stessi che gli eravamo stati selvaggiamente fedeli (altrimenti come oserei parlarvi stasera?) tuttavia nel chiuso dell'animo avevamo dubitato.

non delle sue responsabilità, ma della saggezza di tanto attendere, di tanto cedere terreno. Avevamo morso il freno riluttanti. E ora sotto lo snodarsi congegnato della sua polemica, sotto la ricostruzione dei precedenti, tutto ci appariva così altamente pensato, logicamente interpretato, magistralmente condotto!

Voi conoscete il discorso; permettetemi di ricordarlo a me stesso.

Prima dichiarazione: il DUCE non si presenta al Parlamento per ottenere la propria discolpa da un voto favorevole: « *Io non cerco questo voto; non lo desidero; ne ho avuto già troppi* ».

Manovra di abilità per sottrarsi? Gli avversari non hanno il tempo di farsi questa domanda che già Egli li ha prevenuti. Fa suo il gesto che forse essi meditano non di attuare ma di minacciare: la messa in stato di accusa.

« L'art. 47 dello Statuto dice: La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia. Domando formalmente se in questa Camera o fuori di essa c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47 ».

Il silenzio che regna nell'aula segna la prima sconfitta delle Opposizioni.

Questa vittoria però non gli basta. I silenzi possono essere eloquenti ma possono anche essere equivoci. E per snidare gli avversari dal possibile equivoco, egli, potremmo dire con linguaggio guerresco, supera e rovescia la loro trincea, vi si installa e spara su di loro a bruciapelo: « Ma poi quali farfalle andiamo cercando sotto l'arco di Tito? Io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo io solo la responsabilità politica morale storica di quanto è accaduto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato una associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico politico e morale, a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi ».

Vi è in questo periodo, camerati, un movimento che gli artisti dovranno giudicare di alta oratoria, ma che noi giudichiamo di alta moralità, come soltanto può avere e osare un grande Condottiero di Popolo, che sa di rispondere soltanto di fronte alla Storia e a Dio di ciò che ha compiuto ravvisandovi la salvezza della Nazione.

Ma l'aula si domanda: « Se questo è vero, perchè tanto ritardo, perchè lasciare il Paese alla mercè dei marosi?» . E il Duce scopre le carte, tutte le carte, del gioco che nessuno aveva indovinato. Ha tardato, ha pazientato, ha sofferto, ha ceduto terreno, perchè soltanto al punto estremo una situazione si chiarisce senza pericolo di ritorni. Perchè nel frattempo ha saggiato il Partito: « E ricca la mia esperienza di vita in questi sei mesi. Io ho saggiato il Partito; ho sentito la tempra di certi uomini; ho visto che cosa valgono e per quali motivi quando il vento è infido scantonano per la tangente ». Ha tardato perchè nel frattempo il popolo stesso, nella estrema violenza negativa degli avversari (non un programma tranne quello di abbattere) ha potuto vedere la verità. « Il popolo prima ancora che lo dicessi io, ha detto basta! la misura è colma »». Ha tardato perchè nel frattempo le opposizioni svelassero il loro sfondo repubblicano e sovversivo: « Un risveglio sovversivo su tutta la linea ». « Ed allora viene il momento in cui si dice basta! quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili, la soluzione è nella forza. Non c'è mai stata altra soluzione nella Storia e non ci sarà mai. Ora io oso dire che il problema sarà risolto.

Il Fascismo, Governo e Partito, è in piena efficienza. Signori, vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perchè io lo comprimevo, perchè lo castigavo e avevo la crudeltà di dirlo. Se la centesima parte della energia che ho messa a comprimerlo la mettessi a scatenarlo, ho vedreste allora.... ».

E infine l'annunzio che precede l'azione: l'annunzio — ecco il miracolo — che costituisce l'azione: « Voi siate certi che nelle quarantotto ore successive a questo mio discorso la situazione sarà interamente chiarita ».

Quando il Duce si tacque e alzammo istintivamente gli occhi alle tribune, constatammo che quella occupata dagli uomini dell'Aventino era già vuota. Forse Bernard Shaw li aveva ammoniti: « Non si sa mai! ». E si erano buttati alla campagna o avevano risalito l'Aventino: in ogni modo avevano abbandonato il campo e accettato la disfatta totale.

L'affare Matteotti era superato, il Fascismo si era epurato. Due giorni dopo i ministri liberali, Casati, Oviglio, Sarrocchi, dimissionavano; il 23 marzo il Duce annunziava le Leggi fascistissime sulla Massoneria, sulla Burocrazia, sulla Stampa: il Governo si accingeva a trasformare lo Stato liberale in Stato fascista. Sarebbe gravissimo errore dimenticare tra i fattori decisivi della vittoria del tre

gennaio quello al quale il Duce aveva reso onore nel penultimo periodo del suo discorso: « L'Italia, o signori, vuole la pace interna; vuole la tranquillità; vuole la calma laboriosa; gliela daremo con l'amore se è possibile o con la forza se sarà necessario ».

Ecco, in fondo, il grande errore delle Opposizioni sovversive e soprattutto di quelle così dette costituzionali. Avevano attaccato discusso diffamato disordinato violentato, credendo di potersi identificare con la Nazione; ma avevano dimenticato che dietro la loro rabbia faziosa, la loro voluttà distruttiva, c'era l'Italia, c'era il popolo italiano che, dal Mezzogiorno al Settentrione, aveva visto il Governo lavorare e costrurre.

Ebbene, camerati, che cosa vi dissi all'inizio di questo commento? Vi dissi che la rievocazione del discorso del Tre Gennaio ha anche oggi, soprattutto oggi, un alto valore pedagogico.

Volevo con ciò dire questo:

Da sette mesi l'Italia è in guerra. In quale guerra?

E' forse questa una delle guerre dei secoli scorsi che (salvo quelle di indipendenza) erano poco più che competizioni dinastiche, oppure lotte di prestigio militare, o infine scontri tra equivalentesi plutocrazie per il trasferimento possessorio di territori, di beni e di sudditi?

Evidentemente no.

Se anche tra gli obbiettivi materiali della nostra vittoria vi è la conquista (non più ormai revocabile, o discutibile nemmeno nel dettaglio) di terre ad occidente della penisola e nel mezzogiorno e nel levante mediterraneo che ci sono dovute per un complesso di diritti storici etnici strategici ed economici, in realtà il supremo obbiettivo di questa guerra appartiene alla sfera della giustizia sociale; ragione per cui fanno inscindibilmente corpo con noi i grandi Paesi diseredati come la Germania e il Giappone, e le Potenze minori legate al sistema dell'Asse. Ora quali forze (a prescindere da quelle militari che non ne sono che lo strumento) quali forze sono contro di noi?

Noi ci battiamo contro quel sistema di forze prepotenti segrete crudeli e opache, plutocrazia ebraismo massoneria, che si identifica con le Democrazie occidentali ed anche con quella Transoceanica. Ma queste forze, ma le loro rappresentanze organizzate in Italia, non sono quelle stesse contro le quali lottammo dallo squadrismo alla Marcia su Roma, dall'avvento del Duce a quel periodo di energica

estromissione, di duro assestamento che si chiuse col discorso del tre gennaio? Ecco dunque che la guerra nella quale sono impegnati l'onore, la indipendenza e l'esistenza stessa della Nazione non è altro che la proiezione su scala gigantesca della lotta che combattemmo e vincemmo dentro i confini d'Italia.

Ora se ciò è vero, come è vero, possiamo noi credere che questa guerra politico sociale, più che militare, abbia trovato persuasi e solidali tutti i 45 milioni di italiani? Chi giura sulla unanimità del consenso, pecca di ottimismo all'ennesima potenza. Non è vero, non è possibile; sarebbe troppo bello e sarebbe fuori dell'umano.

Persino nei Plebisciti del Risorgimento che riunivano all'Italia terre sacre da secoli alla causa dell'Unità, vi furono dei voti contrari; ciò non impedì che i Plebisciti parlassero. Ogni guerra non è soltanto un urto di interessi, è anche uno scontro di idee, se pur non sempre le idee rispondano a idealità. Ora vediamo :

I. - Per venti anni noi siamo scesi in campo contro il decadentismo intellettuale antidemografico antifamigliare antirurale ateo e anarchico, sfibrante, che si identificava con la Francia, dove era riconosciuto massimo poeta nazionale quell'Andrea Gide che nel suo Diario ricordava come la sua più bella notte (vogliate scusarmi) quella passata con un barcaiolo del lago di Ginevra. Ebbene, se voi sorprendete i discorsi le nostalgie i sospiri di una certa sfera ristretta ma operante, e stranamente tollerata, del mondo artistico italiano, voi vi trovate di fronte ad una resistenza organizzata contro il nostro sforzo per epurare l'arte italiana dalle inquinazioni occidentali di prevalente ispirazione ebraica. La vigorosa campagna condotta dal giornale *Regime Fascista* contro le direttive e i risultati di un recente Premio di pittura vi dice che questi decadenti di seconda mano, anche privati dei loro patroni o patronesse ebraiche, non possono vivere senza l'aria di Francia, senza la moda di Francia, senza l'anarchia morale di Francia, senza in una parola il mal francese. Questa gente non condivide certamente le nostre sensibilità nazionali di pace e di guerra.

II. - Noi ci battiamo da vent'anni, e più duramente almeno dal tempo delle Sanzioni, per creare una finanza italiana, una industria italiana, soprattutto una coscienza autarchica italiana. Abbiamo ottenuto risultati enormi, ma nessuno di voi può pensare che coloro che con i grandi gruppi bancari o industriali dell'Ebraismo avevano radicate simpatie e segreti legami non vedano con terrore e con dolore abbattuti gli idoli della loro supinità incosciente o interessata; una

più accurata disamina fiscale farebbe certo ritrovare i loro capitali imboscati nelle banche elvetiche (e questa ingiusta criminosa sfiducia verso la solida lira italiana può anche darsi prepari loro un'ultima amara sorpresa). Questa gente non è certo con noi.

III. - Aggiungete i superstiti, silenziosi superstiti ma non inoperosi, della Massoneria annidati anche nelle nostre file, aggiungete i nostalgici sacerdoti del defunto liberalismo giuridico, aggiungete infine quella miserabile pattuglia che oggi segretamente critica e deplora la nostra magnifica alleanza con la Germania e che sarebbe stata contro la Francia se ci fossimo con la Francia alleati; è la gente che se domani fossimo in guerra coi pidocchi sarebbe dalla parte dei pidocchi pur di non essere dalla parte del Duce, cioè dalla parte di Roma.

Non bisogna certo sopravalutare questi insignificanti cascami della Nazione.

Ma se voi riconoscete che esistono, allora vi rendete conto che non al popolo ma alla loro sotterranea coalizione, alla loro disperata speranza, si debbono certe misteriose manovre, certe ostruzioni burocratiche, certe improvvise caligini, certe diffusioni disfattiste che hanno accompagnato talune giornate di questa magnifica guerra; la quale essendo una guerra a morte da noi condotta su sei fronti contro il più potente impero del mondo, può e deve umanamente avere le giornate meno fauste accanto alle più fauste; le une e le altre misteriosamente componentisi domani nella sfolgorante unità della vittoria finale.

Ora quella gente di per sè nulla vale; è ai margini della vera nazione; è già matematicamente esclusa dall'ordine nuovo di domani. Ma potrebbe contare e valere e far breccia sugli ignari il giorno in cui la loro combutta trovasse credito e tolleranza in una nostra rallentata indulgenza, in una nostra minore fermezza di fede. Puntiamo i piedi intorno al Duce come nelle giornate precedenti quel tre gennaio. La Chiesa che è maestra di disciplina e di fede ha un motto magnifico: *Credo quia absurdum* Non meno magnifico è il motto Mussoliniano: *Credere obbedire e combattere.*

La guerra è lontana. Badate! Ciò induce a dimenticarla al di là del breve momento del comunicato. Avviciniamola ogni giorno religiosamente all'anima nostra per sentirne l'ansito sereno e adeguarvi la troppo pratica nostra vita, diamo il contributo della nostra solidarietà pratica e spirituale a quei combattenti che dal cielo e dalle

acque di quattro mari, dalle giogaie dell'Ellade alle terre di Etiopia al gigantesco fortilizio soprattutto umano di Bardia, scrivono pagine degne delle nostre tradizioni guerriere e della rovente atmosfera di sacrificio dell'Italia fascista. Solidarietà affettuosa vigilante con le loro famiglie che attendono e sperano in meravigliosa fierezza, e con fierezza anche più meravigliosa accolgono l'annunzio del sacrifizio supremo e ne fanno esemplare offerta alla Patria. Solidarietà infine con le centinaia di migliaia di lavoratori delle officine e dei campi che non discutono e non interrogano, non drammatizzano e non sfruttano cialtronescamente i mutamenti di condottieri che la vicenda di guerra impone; ma nella visione realistica dell'imponente bilancio di giustizia sociale creato in venti anni dal Duce, sentono con orgoglio di essere per la prima volta i protagonisti e gli associati della più grande impresa della Patria.

Un'ultima parola voglio dire agli anziani.

In quest'aula solenne dove sembra ancora echeggiare la parola suscitatrice della nostra prima adunata, di fronte a questi gagliardetti sacri per il sangue dei caduti e per le opere dei vivi, noi siamo in quest'ora una voce sola, una sola volontà, una sola fede. Tra poco ci scioglieremo. E allora questo quadrato di Patria si rifrantumerà nei suoi mille individui; ognuno di voi rientrerà nel quadro della propria vicenda personale; gli verranno incontro i molti interrogativi — non sempre lieti — della vita quotidiana. Può darsi che umanamente qualcuno ne sia turbato e se ne intristisca. Ebbene, se egli è uno della mia generazione, gli chiedo di ricordare:

Come combattemmo e vincemmo la Guerra Europea?

Avevamo di fronte due grandi imperi continentali. Non avevamo un Governo ma una serie di gabinetti eternamente provvisori, e il Parlamento era un avversario; non eravamo in pace con la nostra coscienza di cattolici; i partiti politici si dilaniavano sulla guerra e contro la guerra; l'invasione del Trentino ci aveva minacciati, con Caporetto avevamo patito l'invasione più che ai margini della valle padana, il problema dei profughi irritava, più che addolorare, il razionamento dei viveri consentiva la miseria nera accanto alle gozzoviglie; non avevamo che una imbastitura di assistenza sociale; soltanto i Combattenti difendevano la Patria, ma per meglio difenderla dovevano voltare le spalle al Paese e ignorarlo. Eppure superammo il Trentino e Caporetto, resistemmo per quattro anni, e sull'ultima pagina scrivemmo per i secoli la gloria di Vittorio Veneto.

Oggi la Penisola non conosce invasioni, il potere politico e il potere religioso sono pacificati e cooperanti, le Forze Armate e le Camicie nere sono le ali marcianti del popolo; dalla sommità alle fondamenta dell'ordine sociale circolano la fiducia che riposa e l'amore che comprende e sostiene; le restrizioni alimentari sono minime; abbiamo dietro di noi venti anni di assistenza sociale potente nel soccorrere e fraterna nell'amare. E al disopra di tutti, condottiero ed usbergo, il Duce che mai e poi mai ha iniziato un'impresa senza che la Vittoria ne coronasse lo sforzo supremo; e che anche di questa impresa, come di quella della Rivoluzione, saprà, come primo servitore dello Stato, offrire domani i frutti e la gloria alla sempre più solidale Maestà del Sovrano.

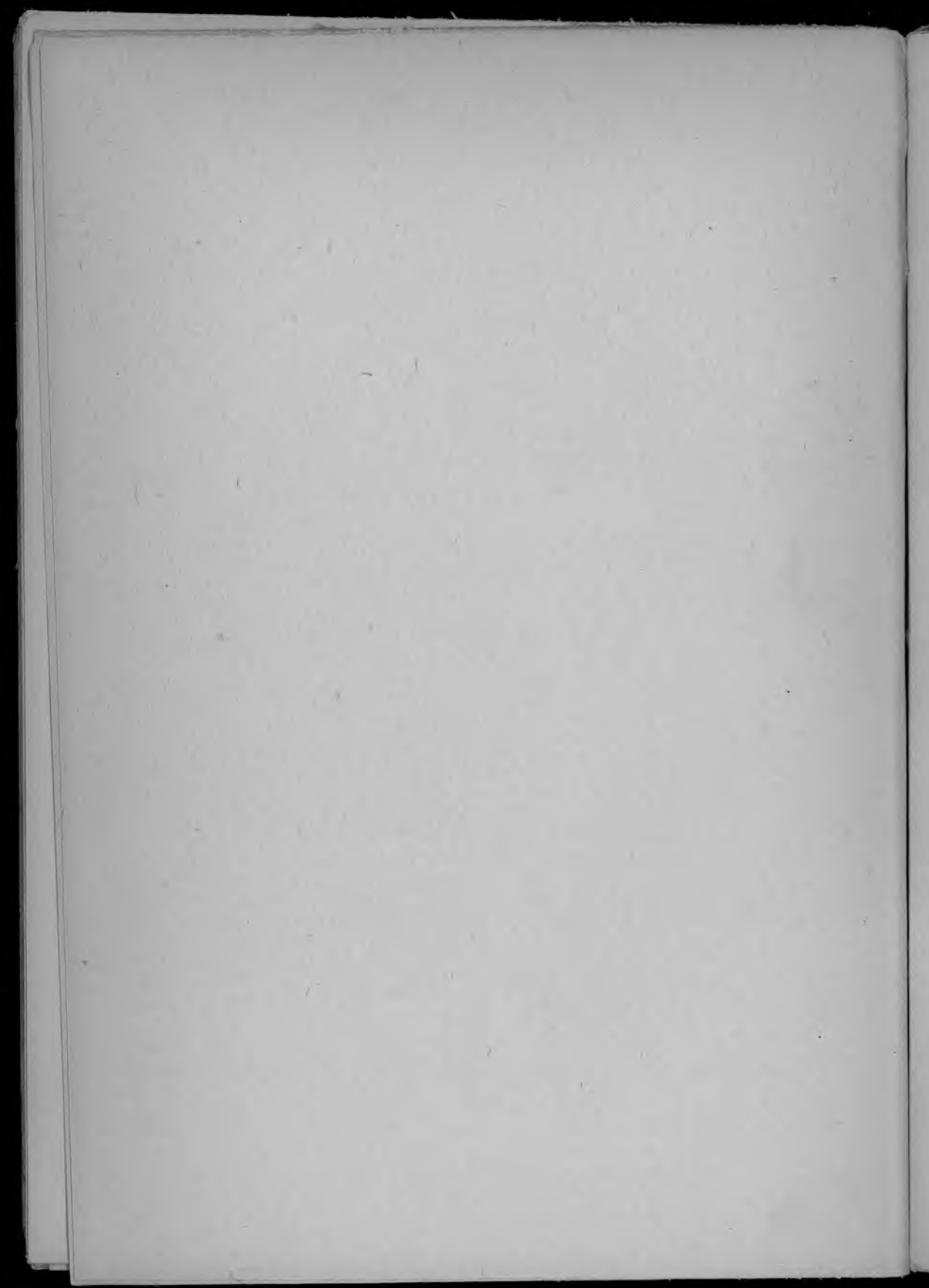
Sarebbe offensivo per voi che io traessi le conclusioni da questo confronto.

Resistiamo e vinceremo.

L'Impero britannico è una creazione di secoli. Non ci si può illudere che debba crollare di colpo: resisterà nella ostinazione miracolista dei suoi governanti; resisterà nello inebetimento della sua popolazione incapace di reagire contro chi la porta all'annientamento; resisterà attraverso le complicità sovvenzionatrici ma usuraie del falso demòcrate d'oltreoceano; ma io vi dico che dal Mediterraneo l'Inghilterra sarà espulsa, che su Malta e sul Canale isseremo il tricolore; io vi dico che per tutti i popoli diseredati ed oppressi vinceremo con vittoria solare.

Nel frattempo, se dentro e fuori le nostre file, qualcuno, come nel '24 tentasse di incrinare l'unità spirituale della Nazione operante, che egli trovi sopra di sè il vindice squadrismo della vigilia, impegnato a difendere, oggi più che mai, la Rivoluizone delle Camicie Nere e le sue conquiste imperiali.

II

IL "DISCORSO DELL'IMPERO,,

9 maggio 1936 - XIV

Il 9 maggio 1936-XIV, il Duce proclamò l'Impero. La proclamazione avvenne in Piazza Venezia alle ore 21,45. Il Popolo Italiano si adunò, come il 2 ottobre 1935-XIII e il 5 maggio 1936-XIV, in tutte le Piazze d'Italia e, attraverso la radio, ascoltò — con un indescrivibile fremito d'entusiasmo — le parole del Duce. Piazza Venezia, con la grande massa di armati e di fascisti che occupava tutta la vasta spianata e le vie adiacenti, presentava uno spettacolo d'imponenza guerriera, che non ha precedenti nella Storia. L'attesa era ardente, intensa, ma, nel tempo stesso, solenne. La Piazza era gremita fino dalle prime ore della sera.

Alle 21, il Duce radunò, in una seduta straordinaria il Gran Consiglio del Fascismo.

Alle 21,15 il Duce radunò il Consiglio dei Ministri, che ebbe termine alle 21,25.

Alle 21,30 precise le vetrate del balcone di Piazza Venezia si apersero e il Duce apparve, collocandosi fra la Bandiera nazionale e il Labaro del Partito. Un urlo, unanime, quasi uno scatto collettivo della folla, accolse la sua apparizione.

Egli pronunciò queste storiche parole:

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Affrica e in Italia! Camicie Nere della Rivoluzione! Italiani e Italiane in Patria e nel mondo: Ascoltate!

Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 Maggio, XIV Anno dell'Era Fascista.

Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella Storia della Patria, integra e pura, come i Legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero Fascista, perchè porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perchè questa è la mèta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani gagliarde generazioni italiane. Impero di pace perchè l'Italia vuole la pace per sè e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è

forzata da imperiose incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.

Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.

Ecco la legge, o Italiani, che chiude un periodo della nostra Storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro:

1°) I territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia;

2°) Il titolo di Imperatore d'Etiopia viene assunto per sè e per i suoi successori dal Re d'Italia.

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Affrica e in Italia! Camicie nere! Italiani e Italiane!

Il Popolo Italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema levate in alto, o Legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

Ne sarete voi degni? (*La folla prorompe in un formidabile: « Sì! »*).

Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte!

Camicie Nere, Legionari, saluto al Re!

Durante tutto il breve discorso, le acclamazioni della folla si sono succedute con la potenza d'un coro ideale con cui la Nazione commentava l'avvento dell'Impero. Fino dalle prime parole del Duce la folla ha avuto la sensazione precisa della grande realtà storica in atto.

Una acclamazione immensa ha salutato l'annunzio dell'Impero e si è ripetuta ad ogni frase dedicata dal Duce a definire, con una sintesi potente e scultorea, il concetto romano, italiano e fascista d'Impero.

La legge che apre il nuovo periodo della nostra storia è stata ascoltata con religiosa attenzione.

Mentre il Duce parlava sembrava di sentire battere il gran cuore del popolo; ma, quando Egli ha invitato a levare in alto le insegne, i ferri e i cuori, per la riapparizione dell'Impero sui colli fatali, con un nuovo balzo dalla moltitudine eruppe il grido della gloria e della fede per rinnovarsi nel giuramento sacro che conclude la mirabile orazione.

Reso il saluto al Re, l'adunata ha rivolto al Duce una manifestazione di devozione che ha assunto l'aspetto di un'apoteosi. Un turbinio di bandiere, di cappelli, di fazzoletti, un martellare di invocazioni "Duce! Duce!", uno scrosciare di applausi, hanno riassunto con una grandiosità senza pari i sentimenti, le aspirazioni, le passioni suscitate in questo intenso periodo della nostra storia.

La manifestazione, che ha dato il battesimo popolare all'Impero d'Italia, si è protratta a lungo e quattro cinque, sei volte il Duce ha dovuto affacciarsi al balcone per ricevere l'appassionato saluto del popolo a cui, infine, il Vicesegretario del Partito ha letto il seguente indirizzo votato per acclamazione dal Gran Consiglio, su proposta di S. E. De Bono:

« IL GRAN CONSIGLIO ESPRIME LA GRATITUDINE DELLA PATRIA AL DUCE, FONDATORE DELL'IMPERO ».

L'indirizzo sollevò nuove ondate di entusiasmo. Migliaia di voci ripetevano e scandivano la frase: "Duce, fondatore dell'Impero!". Il clamore immenso della folla si propagava rapidamente per tutto il centro dell'Urbe. Poi la folla si è recata davanti al Quirinale dove ha improvvisato una nuova ardente dimostrazione a S. M. il Re e Imperatore. L'Augusto Sovrano si presentò al balcone della Reggia; al suo fianco era il Principe Ereditario. Dalla Piazza si levò un'acclamazione trionfale.

Quindi l'entusiasmo invase tutta l'Urbe, mentre a Piazza Venezia si rinnovavano le dimostrazioni; verso la mezzanotte, il Duce, chiamato insistentemente dalla folla, si affacciò nuovamente altre quattro volte al balcone.

Il Discorso dell' Impero

Il 9 maggio 1936 XIV dal Balcone di Palazzo Venezia, in faccia all'Italia, all'Europa, al Mondo, il Duce proclamava l'Impero. Questo discorso che in sole nove strofe annunziava il compimento di un evento storico, ne precisava l'ordinamento costituzionale, ne definiva i caratteri, ne dichiarava la irrevocabilità, e ne vaticinava la illimitata funzione nel futuro d'Italia, questo discorso è a me affidato di commentare.

Ma è proprio questo, soltanto questo, il discorso dell'Impero? o non è piuttosto —quello del 9 maggio — l'epòdo di un ben più lungo discorso che, prima come colloquio col suo intimo démone, poi ad accenni, a tratti, a lampeggianti vaticinii — inavvertiti spesso, incompresi talora dagli stessi suoi seguaci — il Duce tenne per l'Italia e con l'Italia fin dagli anni lontanissimi in cui attraverso estranee vicende e contese divergenti il destino segretamente lo saggiava e lo preparava ad essere dell'Italia, come unità e come potenza, il costruttore formidabile e il servitore devoto? « Dai primi anni di gioventù — Egli disse nel 1922 — la semplice parola Roma aveva un rimbombo di tuono nella mia anima ». Roma! Ascoltatelo e rileggetelo dal 1914 al 1924 e voi troverete Roma protagonista del suo pensiero, compagna religiosa e guerriera della sua irruente e metodica marcia verso il Campidoglio per rialzarvi l'idea e le armi di Cesare.

Eppure la Roma di allora non è tale da incoraggiarlo a larghi eroici disegni. « Tra un sindaco ebreo — Egli dice — e un consesso

di affaristi e di speculatori, Roma sembrava quasi la capitale di un piccolo popolo di antiquari ». Tristezza di questa Roma. Ma — per Lui — non disperazione. « Dopo il Golgota — dice — il Campidoglio è certamente il colle da secoli il più sacro alle genti del mondo civile ». Nè degli italiani vuole e può disperare anche se gli appaiono rassegnati prigionieri di una vicenda miserevolmente rissosa. « Questo popolo — dice — può essere gettato a terra, ma il contatto con la Grande Madre lo fa rimbalzare in piedi ». Si può dunque sperare, preparare, agire, annunziare. E mentre nel 1914-1915, strappando insieme a Corridoni il proletariato alle sabbie mobili del socialismo ebraico di Marx e della democrazia individualista di Yves Guyot, il Duce fa del proletariato una classe di ordine storico e nazionale, e le addita l'intervento in guerra come preludio a una rivoluzione per la Patria e non contro la Patria, tra l'aprile e il settembre del 1922, quando la meta (a noi, non a Lui) sembra ancora tanto imprecisa e lontana, Egli già dice: « Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo, o, se si vuole, il nostro mito. Noi pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante e lo spirito alacre dell'Italia imperiale che sogniamo ».

20 Settembre 1922. Italia imperiale! La parola è pronunciata; non sarà ritirata mai più. Non sarà ritirata perchè l'idea che essa esprime non è liricamente tendenziale, ma è realisticamente fondamentale della concezione mussoliniana. In tale concezione, la conquista del potere e la instaurazione del Regime, invece di rappresentare la meta del movimento fascista, costituiscono semplicemente la premessa esterna, la pregiudiziale di necessità all'attuazione programmatica della Rivoluzione, intesa come potenziamento dell'Italia nel mondo e come anticipazione del rinnovamento Europeo.

Del resto, su ciò Egli era stato più che esplicito nelle dichiarazioni conclusive dell'adunata storica del 23 marzo 1919. Quando egli rileva la sproporzione (destinata a continuo aggravamento) tra la insufficienza del territorio lavorativo nel Regno e nelle Colonie e la nostra popolazione che è in continuo, se pure rallentato, aumento, Egli dichiara già la necessità di trovare comunque uno sbocco nazionale (cioè non più migratorio) per questo supero demografico: ed ecco il programma di espansione imperiale come bisogno e come diritto. Ma quando, prendendo posizione di attesa verso la Società delle Nazioni, ammonisce che « se essa deve essere una solenne fregatura da parte delle Nazioni ricche contro le Nazioni proletarie per eternare lo squili-

brio mondiale codificato tra Versaglia e Ginevra, allora bisogna guardarsi negli occhi », Egli propone già all'Europa ed al mondo quel programma di giustizia internazionale che il fatale intervento dell'Italia nell'attuale conflitto porterà ad attuare su linee di forza, dopo che per diciotto anni Egli ne avrà proposto invano le più sagge ed eque soluzioni conciliative. Evidentemente, non si poteva arrivare di un balzo dalla Marcia su Roma all'Impero. Ma sarebbe gravissimo errore scindere in due tempi i diciotto anni di Regime e considerarli diversamente orientati, come se, all'improvviso, ideazione occasione e mezzi fossero insieme scaturiti all'orizzonte del Fascismo per trasportarlo dal piano Nazionale a quello Imperiale. Se noi, invece, col favore della distanza nel tempo, osserviamo panoramicamente questo ventennio di creazioni Mussoliniane, vediamo di colpo che i massimi combattimenti spirituali e tecnici ingaggiati e vinti dal DUCE, sono, soprattutto, un complesso ritmato di azioni continuamente preparatorie dell'Impresa imperiale. Vediamo queste premesse.

1 — Non si tenta l'Impero (Cesare e Augusto ne fanno testimonianza) dal centro di uno Stato in disordine infestato da ribelli: ribellione nel Parlamento e nel Paese — ribellione e individualismo nello stesso Partito Fascista — frazionamento e contrasto di poteri — disorganicità di leggi — diserzioni tributarie.

La formula « Tutto nello Stato » illustra e compendia la moralità dell'intera riforma costituzionale, moralità pur ieri ribadita quando nel discorso alla magistratura il DUCE può constatare con giusta fierezza: « Non c'è più divisione di poteri, vi è soltanto divisione di funzioni ».

2 — Non si può tentare l'Impero quando l'urbanismo e il maltusianesimo piegano verso terra gli indici demografici e sono indici essi stessi di uno scardinamento della coscienza religiosa del cittadino, divenuto insensibile all'orgoglio di sentirsi anello aureo di una catena di stirpe che dagli avi ai posteri continua e tramanda il carme secolare di una gente di primato. Sono soltanto i grandi blocchi etnici che fanno la Storia e si dividono il mondo. Perciò, già nel 1924, il Duce ammoniva essere vano varare navi e creare scuole e officine se la disgregazione famigliare farà domani deserte le officine, le scuole e le navi. Nella dura polemica imperiale fra noi e le Democrazie, argomento validissimo è precisamente quello dell'assurdo morale in cui si aggirano questi Paesi, i quali non avendo braccia per coltivare e per difendere il territorio nazionale, tuttavia detengono esosamente il

quinto o il quarto del mondo, e lo contestano ferocemente a Paesi, come Italia e Germania, di natalità esplosiva e di territorio insufficiente. Ma l'argomento vale solo in quanto i diciotto anni di martellante propaganda demografica hanno restituito alla società nazionale italiana il fondamento morale e fisico di una risalente fecondità e permettono all'Italia di armare le frontiere, di trasferire blocchi di coloni in Etiopia, in Libia e in Albania, e di provvedere alla difesa dell'Impero senza perciò fare il deserto — come in Francia — nelle campagne e nelle officine.

3 — Non si tenta l'Impero senza che la Nazione sia fortemente guerriera nello spirito e nella attrezzatura. In questo campo è doveroso e confortante riconoscere che non tutto era da fare. Anche negli anni peggiori della supinità governativa al ricatto antimilitarista, borghese quanto plebeo, poterono essere lesinati bassamente i mezzi e miserevolmente screditata la concezione della difesa del Paese; ma l'innato eroico spirito della Nazione, quello che da Napoleone a Ludendorff a Petain venne esaltato con parole che non vanno dimenticate, aveva resistito miracolosamente tanto alla incoscienza disarmata dall'alto quanto alla predicazione oltraggiosa dal basso. Bisognava ancora peraltro risollevare il Paese dalla stupidità democratica delle « spese improduttive » e della guerra intesa come « triste castigo », alla concezione spontanea che il servire in armi la Patria è il più alto privilegio del cittadino e che la guerra risiedendo, non negli uomini e negli Stati, ma nella specie, è insensato vilipenderla quanto adorarla; bisogna comprenderla tra i modi naturali e necessari di conservazione e di ascesa della Nazione e quindi addestrarcisi con orgoglio e attrezzarcisi con larghezza. Dibattito di sistemi che il Duce risolveva con due bronzee proposizioni: « Le frontiere non si discutono — si difendono. » — « Chi non ama portare le proprie armi, finisce per portare quelle degli altri ».

4 — Siccome l'Impero, come forza espansiva di un popolo, quando viene ad urtare contro l'espansione di altri popoli, porta con sè come atto risolutivo la guerra con tutte le strangolatrici possibilità ossidionali dimostratesi contro l'impresa di Etiopia e più aspramente riprodotte nell'attuale conflitto, dove il fattore economico (vedi occupazione Danonorvegese) si impone al fattore strettamente guerriero e lo dirige, ne consegue che non si tenta l'Impero senza aver prima affrancato al possibile la Nazione da quella dipendenza economica che altrimenti la obbligherebbe ad accodare la propria politica alla poli-

tica di prepotenza e di elemosina di quei Paesi dei quali i suoi bisogni di rifornimento la rendono prima cliente e poi schiava. Ora, se ci soffermiamo alle dichiarazioni storiche di piazza S. Sepolcro, possiamo riportare almeno ad un ventennio le prime intimazioni del Duce all'Italia verso questa battaglia di indipendenza, iniziata nel settore granario, estesa nel ritmo, faticosa come una Genesi, gloriosa come un combattimento, necessaria come il respiro; tanto e così necessaria che la stessa democrazia liberale inglese, che oggi ce ne muove scandalizzata accusa come per un delitto di lesa convivenza internazionale, otto anni fa nella conferenza di Ottawa ferreamente perfezionava per sè, e per sè sola contro tutti, il formidabile ciclo unitario della propria economia imperiale. Battaglia da noi in molti punti vittoriosa e che potrebbe quasi in tutti i punti trionfare se ancora non vi contrastassero, non tanto le avarizie della natura e le difficoltà della tecnica, quanto una antica mentalità esterofila nella quale la idiozia snobistica di certi consumatori si incontra e si allea con la insensibilità, la pigrizia e gli inconfessati legami stranieri di taluni produttori. Contro di essi, autentici franchi-tiratori nemici, si rivolgeva il 18 Novembre 1939 il monito del Duce in seno alla Commissione Superiore dell'autarchia: « essere assurdo distinguere tra economia di pace ed economia di guerra, quando c'è soltanto una permanente economia di guerra, fuori della quale la catastrofe è fatale ».

5 — Finalmente non si tenta l'Impero (in certo senso, soltanto in certo senso, l'avventura di Crispi è esemplare) non si tenta l'Impero se non si sono prima trasferiti sul piano imperiale la persuasione, la volontà, la energia, la sensibilità della Nazione. Se cioè nella sua coscienza non si è operato ortopedicamente in due tempi.

Primo tempo: ad una Italia alla quale il più tipico esponente della irresponsabilità governativa ottocentesca, Luigi Luzzatti, aveva testualmente consigliato di « disinteressarsi della politica estera », bisognava insegnare e persuadere che questa politica estera lungi dall'essere, come era stato bestemmiato, un lusso capitalista e una fastidiosa procedura di convivenza internazionale, è la formula risolutiva e integrativa di tutti i problemi anche interni della Nazione; la quale tanto più è capace di indipendenza e di benessere quanto più può imporsi al Mondo come un tutto unitario organico temibile ed espansivo. Perciò i rapporti tra la Nazione e le Nazioni sono di solidale interesse per tutte le categorie, i gruppi e gli individui della Società Nazionale.

Secondo tempo: alla Nazione così ricondotta dalla indifferenza alla sensibilità verso la politica estera, bisogna poi persuadere che di questa politica estera non sono di suo interesse soltanto determinati problemi tradizionali o contingenti, ma che nulla e poi nulla di quanto avviene nel mondo deve trovarla estranea od assente; e che di fronte al campo rotante della politica mondiale una Nazione che abbia veramente coscienza della sua missione storica deve evitare che la propria passionalità o la interessata pressione di altri Paesi cristallizzino il suo sentimento e la sua energia in determinati sempiterni rapporti di incontro e di scontro, per impedirle di essere presente e partecipe nei più diversi settori.

Nella politica del Duce appartengono al primo tempo la pacificazione sociale e l'annullamento dell'elettoralismo di ogni grado. Al secondo tempo appartengono affermazioni e atti di politica estera che riterrei offensivo, per la vostra intelligenza, elencare e commentare. E' sufficiente se mai — nei confronti della libertà di manovra che ci fu necessaria per la impresa di Etiopia — ricordare due problemi: Adriatico e Austria.

Sotto diversi aspetti e con diversa importanza, come fu detto dal Duce nel discorso del 25 maggio 1935 alla Camera, essi costituirono, soprattutto da parte della Francia, un duplice perverso tentativo di pietrificarci sul Brennero e di fronte a Belgrado per impedirci di agire in qualsiasi altra parte del mondo. « A fondamento della nostra azione — diceva il Duce — deve stare il realismo politico, cioè la considerazione precisa delle forze internazionali, dei loro rapporti di interessi, delle loro inevitabili mutazioni ».

Aggiungo, ad uso dei pochi sciagurati statisti da cinema, che questa dichiarazione non contrasta affatto con la profonda, immutabile lealtà con la quale manteniamo, e ferreamente attueremo quando sarà necessario, i rapporti di alleanza che liberamente abbiamo contratto sulla base della più legittima convergenza di amicizie e di fondamentali interessi.

Queste furono, nella sfera nazionale e in quella internazionale, le cinque premesse programmatiche del Duce alla impresa imperiale. E questo è dunque nelle sue linee di profondità il vero e completo discorso dell'Impero, la cui conquista non fu un atto improvviso consigliato da favorevoli occasioni e benedetto dalla Dea Fortuna, ma fu l'attuazione, naturalmente tempestiva, di un vasto disegno storico-politico che nella coscienza del Duce preesisteva, ordinato e completo,

fin dal suo primo incontro giovanile col nome e con la maestà di Roma.

Nè altrimenti poteva essere, perchè non era possibile pensare che la Provvidenza donasse alla primogenita delle Nazioni un gigante come Mussolini soltanto perchè Egli traducesse nel potente ma pur sempre delimitato programma di ordine interno, di leggi e di opere pubbliche, la missione dell'Italia e il suo genio di creatore di Storia.

* * *

Come la conquista sia avvenuta non è mio compito rievocare. Del resto le fasi, i modi, i mezzi, gli ostacoli, i Condottieri, i Combattenti, sono onnipresenti allo spirito di ogni italiano e quella realtà non ha bisogno di trasfigurazioni per essere nello stesso tempo Storia e leggenda. Ricordiamo soltanto che l'impresa fu combattuta ad ottomila chilometri dalla Patria, fu vinta in soli sette mesi attraverso durissime battaglie campali e lo spietato accerchiamento sanzionista di 52 nazioni: Polonia, Svezia e Norvegia comprese. Vi parteciparono inauditamente centomila operai che la giustizia del DUCE mise, alla pari coi combattenti, all'ordine del giorno della Nazione nel discorso del 5 maggio 1936.

Ma oltre a ciò i tre volumi di Commentari di Etiopia — dettati dai tre Comandanti della Impresa — ci rivelano la parte assuntasi giornalmente dal DUCE nelle decisioni e nella direzione effettiva delle operazioni di guerra. Alcuni telegrammi cifrati del DUCE al Comandante in Capo identificarono con miracolosa precisione di dettaglio i successivi obbiettivi da raggiungere e il modo di consolidarne l'acquisto. Gli archivi riservati diranno un giorno di più. Ciò naturalmente appartiene alla sfera del « quid divinum » che il Divino raramente concede nella Storia ai guidatori di Popoli.

Ma i modi, le fasi, gli uomini della conquista non sono da soli l'Impero. Come problema di rapporti tra spirito e forza, come problema di raggiunta potenza e di raggiante primato, l'Impero ci è rivelato soltanto nel discorso del 9 maggio e dalle sue tre strofe antistanti, e intimamente legate, del 31 luglio e del 2 ottobre 1935 e del 5 maggio 1936.

Perchè fu decisa l'Impresa? Gli alibi puritani dei conquistadores ingordi e feroci non sono da noi, e se l'abolizione della schiavitù che l'Inghilterra nel suo impero alimenta, e di cui si alimenta, sarà un logico incidente consequenziale della vittoria di Roma cristiana e fa-

scista, noi proclamiamo apertamente che scendemmo in Africa per le vitali esigenze del popolo italiano da Versaglia ad oggi tradite, eluse e negate dall'arbitrario Direttorio dell'Europa conservatrice. Nessun eufemismo quacchero societario nella parola del DUCE. Al grido che conclude il discorso del 2 ottobre 1935: « Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! » risponde più ampia la proposizione di principio alla inaugurazione di Pontinia: « La guerra che abbiamo iniziata in terra d'Africa è la guerra del popolo: il popolo la sente come cosa sua. E' la guerra dei poveri, dei diseredati e dei proletari. Contro di noi infatti è schierato il fronte della conservazione, dell'egoismo e della ipocrisia ». Guerra di popolo e per il popolo. Per la prima volta di fronte al mondo il popolo è chiamato ad essere protagonista diretto di Storia, direttamente associato ad una impresa esterna della Patria. Moralità nuova, schietta e nobilissima applicata in un campo dove, dai corsari di Francis Drake della Regina Elisabetta, alla Compagnia delle Indie di Carlo II, fino alle imprese corruttrici e sanguinose dell'Anglo Persian Oil, gli Imperi di formano — peggiorando il tipo fenicio — a mezzo di efferati brigantaggi individuali o di losche macchinazioni di mercanti e di banchieri, restando poi sempre appannaggio esclusivo di formazioni capitaliste dominanti dal profondo le mascherature umanitarie dello Stato patrono.

Impresa di popolo — la nostra — per un Impero di popolo contadino e operaio: questa, o camerati, è veramente la Rivoluzione del lavoro che continua e che trasferisce la lotta contro le serrate capitaliste dal chiuso della Nazione alle vaste arene del Mondo. Che la vecchia Europa plutocratica si scandalizzi e si ribelli, ciò non eviterà ai grandi lords della terra e del mare, del petrolio, del cotone, del ferro e del carbone, di comparire, sia pure nella tragica contumacia della guerra, davanti al tribunale della più alta giustizia sociale.

Per questi caratteri che sono unicamente suoi e che il discorso del 9 maggio rivendica — sfolgorante conquista militare, popolamento colonizzatore, giustizia e umanità per tutte le popolazioni di Etiopia prima debellate ma poi, more romano, associate ai destini del vincitore — l'Impero d'Italia non si allinea e non si confronta con gli Imperi d'Inghilterra e di Francia, e tanto meno con quei pingui ma inerti imperi coloniali di Nazioni minori — come l'Olanda — che non avendo tavole di nobiltà colonizzatrice o militare alle quali appoggiare un proprio diritto, appaiono già oggi nella polemica diplomatica tra

Tokio e Washington altrettanti incerti interrogativi del riassetto mondiale di domani.

L'Impero Fascista non è infatti un Impero: è l'Impero. Ed è per questo che il DUCE, annunziandone il 9 maggio l'evento, non ne fa una questione di vittoria militare o di acquisto territoriale, ma in esso proclama ed esalta la riapparizione sui colli fatali di Roma dello stesso Impero che da Scipione a Cesare ad Augusto era stato — con la pax romana — così universale ordinamento di civiltà e di giustizia e di potenza coordinatrice, che tredici secoli dopo l'invasione e la caduta, quando, appena placato il grande tremore del Mille, nel nome e nel rimpianto di Roma sull'Europa rialbeggiava, il Petrarca poteva scrivere: « Se solo rimanesse all'Urbe l'ignudo sasso Capitolino, pur quindi durerebbe senza fine l'Impero ».

* * *

Ed eccomi a precisare e a concludere.

Nell'Impero quale il DUCE ha fondato e quale il popolo ha creato col sangue, feconderà col lavoro e difenderà con le armi, due aspetti e due funzioni sono distinte ma reciprocamente integranti; funzione di potenza e funzione di primato.

La funzione di potenza è contingente e visibile. Il possesso della Libia (che effettivamente deve datarsi dalla riconquista del dopoguerra e dalla valorizzazione fascista) aveva certamente interrotto lo accerchiamento intermediterraneo impostoci dai Franco-inglesi e dai loro minori clienti, ma la conquista dell'Etiopia — essa sola — ha promosso l'Italia da Potenza mediterranea sottoposta a tutte le altrui sorprese a Potenza oceanica capace di altrettante sorprese verso gli altri.

Debbo pregarvi di seguirmi un istante nella schematica valutazione delle nostre posizioni di Etiopia in confronto con posizioni altrui, fatalmente in contrasto.

1) La massima gravitazione imperiale dell'Inghilterra si verifica notoriamente verso l'Oceano Indiano, zona forzata di transito verso l'Estremo Oriente ed il Pacifico.

2) Dell'Oceano Indiano — mercè l'aiuto del Canadà e della Nuova Zelanda — l'Inghilterra ha inteso di fare (finchè il Giappone lo consenta) un lago inglese.

3) All'Oceano Indiano, cioè ai gioielli della Corona di Re Giorgio, si arriva dall'Europa per le due grandi strade incrociate dall'Egitto e dal Capo, presidiate: l'Egitto dal Sudan e il Capo dalla Rhodesia.

4) Per completare e garantire questo sistema strategico occorreva però all'Inghilterra attuare l'antico progetto di collegare l'Egitto e il Capo da nord a sud attraverso il grande bastione centrale abissino. Detto questo, è chiaro che occupando noi e tenendo l'Etiopia irrevocabilmente (cioè facendone una « provincia romana » unitaria, pacifica, popolata, produttiva ed armata) non soltanto siamo venuti indelicatamente a interrompere la progettata dorsale Cairo - Capo e a controllare da vicino la Rhodesia e il Sudan con la colossale riserva di acqua di Makivar, ma, più indelicatamente ancora, affacciandoci sull'Oceano Indiano, stabiliamo il nostro controllo aereo e navale sull'incrocio delle due grandi strade marittime dal Capo e da Suez verso i più pingui e delicati possedimenti della Corona britannica. Ora se a questo si aggiunge che la Francia ammette ormai che le sorti del suo Impero dipendono da quelle dell'Impero inglese, perchè da sola essa non potrebbe navalmente difendere i propri disseminati possedimenti, voi vedete da quali ragioni conservative, e non umanitariamente negrofile, muoveva la feroce manovra sanzionista. Bisogna cioè persuadersi che, al disopra di tutti i « gentleman agreements » passati e futuri, mai e poi mai Inghilterra o Francia ammetteranno nel loro turbato cuore di possidenti (e perciò dobbiamo attenderci l'urto o prevenirlo) la nostra installazione in Etiopia, che ci permette di tenere centralmente il Continente Africano e di irrompere, ultimi ma non ultimi protagonisti, nei grandi trasferimenti di diritti e di possessi che possono maturare tra l'Africa, la Penisola Indiana e l'Asia Orientale.

Ecco perchè il DUCE, che già prima dell'Impresa Africana aveva definito oceanici i nuovi compiti futuri della flotta italiana, ha poi salutato l'Impero — discorso del 9 maggio — come « un immenso varco su tutte le possibilità di domani ». In questo complesso realistico di attuale e di futuro sta la funzione di potenza.

Nei « Fasti » di Ovidio, quando il poeta canta l'arrivo di Evandro sulle sponde del Tevere dove Roma dovrà sorgere, Evandro profetizza: « Erro, o questi colli diventeranno un'immensa città e tutta la terra chiederà a questa terra il diritto ». Nulla di più romano — commentava Scialoja — di questo modo di esprimere la dominazione in forza del Diritto.

Se riducessimo, infatti, l'Impero — ecco il punto — ad una misura di territorio, dovremmo porre al vertice fra i costruttori di imperi il grande Cavaliere Mongolo del XIII Secolo. I suoi dominii si estendevano dal Pacifico al Nilo, dalla Siberia all'Oceano Indiano,

dal fiume Giallo a Trieste, con tale vastità e dispotismo che in tutta l'Europa — segnava un cronista — non un cane osava abbaiare senza il permesso del Mongolo. Ma l'Impero di Cinghis Khan non era in realtà che una prodigiosa offensiva di nomadi destinata ad infrangersi, e si infranse, contro Nazioni che si erano già date un confine, una religione, una legge: lo Stato.

In realtà l'Impero degno di nome e di Storia è quello che oltre le frontiere visibili ha delle frontiere invisibili che si estendono fin dove irradia, persuade, riunisce, consolida, quella che è la potenza morale: cioè la coscienza della Nazione che per sè, ma non per sè sola, quell'Impero ha costruito. E sono queste le armi parlanti della romanità che creò l'Europa moderna e la resse e la garantì anche quando Roma era caduta; le armi parlanti di quella romanità che nell'Impero Fascista rivive. In una pagina che è della convulsa vigilia di ieri, Paolo Morand, scrittore francese acuto ed equanime, ritornando da una delle sue coscienziose indagini nel mondo, tristemente osservava che nell'ora in cui il mondo appartiene ai Continenti massicci, questa Europa egoistica, scettica, democratica e dispersa, vista dal di fuori, offre uno spettacolo strano e meschino. « Europa — egli diceva — smantellata dalla rabbia del danaro e dallo spirito di rivolta ».

E' vero. I Continenti massicci avanzano con passo cauto ma spietato. Sono da trent'anni all'agguato di ogni grande crisi di Europa per strapparle successivamente le posizioni di comando che vanno dalle fonti di ricchezza al prestigio, dalla concezione morale e sociale della vita alla libertà di navigare e quindi di possedere. Talvolta questa anti-Europa sembra ancora allearsi all'Europa (vedi crociata puritano-capitalista di Wilson) ma ciò avviene e potrà ancora ripetersi (vedi atteggiamento ondoso di Roosevelt, reso per ora cauto dalle imminenti elezioni presidenziali) soltanto per attivare a proprio profitto le discordie dell'Europa e affrettarne la disgregazione. Poi con la forza irresistibile della unità e del numero, che è pregiudiziale nella potenza, si getterà sugli spossati superstiti, e allora assai più facilmente che sull'Impero di Carlo V, tramonterà il sole sull'indipendenza politica e sul primato civile dell'Europa.

La riprsea sovietica sulle due grandi direttrici di marcia immutate da Pietro il Grande a Stalin, e la sovrapposizione, già in atto, della talassocrazia Nordamericana su quella Britannica, sono i due grandi episodi convergenti dell'assalto all'Europa.

Contro tale pericolo e contro i suoi sviluppi che non sono affatto mitici, sta il DUCE, creando la Civiltà Fascista etica giuridica e politica. Egli è l'unico interprete storicamente continuativo della civiltà europea che è — intendasi bene — la Civiltà Mediterranea dei tre millenni e dei tre Continenti, inesauribile officina della civiltà mondiale. Ora il DUCE, dal centro dell'ordine fascista, da venti anni concepisce e organizza — volenti o nolenti i suicidi della deriva socialdemocratica — questo sistema di difesa e di ripresa; risollevare l'Europa dalla degenerazione capitalista a fondo ebraico e dal frazionamento spirituale a fondo democratico per ridarle vigore e orgoglio etnico, coscienza giuridica e unità morale. Per raggiungere ciò, è evidente che occorre prima risolvere un'altra pregiudiziale: rivedere e riformare l'attuale atroce gerarchia di diritto e di possesso tra le nazioni plutocratiche e le nazioni proletarie spezzando gli ingiustificati privilegi e gli asfissianti soprusi. Soltanto in una giustizia internazionale siffatta, potranno risorgere le condizioni della convivenza e della solidarietà europea e della resistenza agli attacchi di altri continenti.

E' escluso che possano sentire questo rivoluzionario rinnovamento le nazioni che del disordine attuale sono dirette responsabili o complici compiacenti; è escluso che lo possano tentare quelle stesse nazioni le quali per decadenza demografica o per anacronistica struttura sociale debbono prima rinnovare sè stesse in una interna rivoluzione. Di questo rinnovamento europeo, non più ritardabile e che in germe è contenuto nell'attuale conflitto, soltanto l'Italia del DUCE, giovane e prolifica, laboriosa credente e guerriera, socialmente compatta e concorde, può essere, deve essere, e sta per essere, armata e vittoriosa protagonista. Questo, io credo, è il senso fascisticamente italiano e universale del Discorso dell'Impero.

III

QUANDO IL MITO TRAMONTA

23 dicembre 1921

Gli appelli di Nansen per il soccorso agli affamati di Russia diventano ogni giorno più concitati e disperati. Nansen non è un bolscevico e, per il suo temperamento, non è nemmeno portato alle esagerazioni mentali. La realtà spaventevole è sintetizzata in queste cifre: ci sono attualmente in Russia 30.000.000 di uomini che soffrono la fame; se i soccorsi non arrivano con la massima sollecitudine 10 milioni di essi sono condanati a morire; da parecchi mesi la fame e le malattie, che le fanno da sinistro corteo, mietono centinaia di migliaia di vittime nella parte più debole della massa: donne e fanciulli. I governi borghesi muovono al soccorso, e anche l'Italia ha stanziato una prima somma di 6 milioni di lire per i russi colpiti dalla carestia.

Quanto alle masse operaie, esse fanno poco e non possono fare che poco. A prescindere dalla crisi economica che travaglia i paesi occidentali, sta di fatto che milioni e milioni di lavoratori non sanno niente delle cose di Russia e non possono, quindi, commuoversi per ciò che vi accade. Il movimento di soccorso e di solidarietà non va oltre i confini delle masse operaie sindacate, le quali sono una esigua minoranza di fronte alla totalità della popolazione lavoratrice.

D'altra parte anche fra le masse che si potrebbero chiamare evolute e coscienti, la solidarietà pro affamati di Russia non si è elevata alle sfere sublimi. Non è uscita dall'ordinaria amministrazione. Non si tratta soltanto di un intimo, per quanto diffuso, convincimento circa l'inutilità di ogni aiuto

di fronte a tanta vastità di rovine, ma anche di un congelamento precipitoso della fase sovversiva già tesa verso le realizzazioni supreme e oggi delusa pel tramonto del mito.

Questo trapasso psicologico, questa repentina evoluzione di stati d'animo, bisogna spiegarli e questa spiegazione non si trova se non pensando al modo col quale, per un quarantennio di propaganda socialista, e specialmente in Italia, fu prospettata la realizzazione del socialismo. Distrutta la borghesia, toltole il potere politico e quindi economico, sia attraverso un voto parlamentare di maggioranza — o mirabile ingenuità dei tempi in cui si credeva alla legge della metà più uno! — sia attraverso un gesto rivoluzionario, ecco che si distendeva davanti agli occhi beatificati dei proletari il giocondo paese di cuccagna, con carne per tutti, vino per tutti, riposo per tutti, e, se si vuole « rose, mirti, bellezza e piselli per tutti, piselli freschi non appena si sgranano dai gusci ». L'ottimismo si spingeva sino a conclamare che, lavorando tutti con le braccia, pochi minuti di lavoro al giorno sarebbero bastati per soddisfare a tutte le esigenze corporali e spirituali, semplici e raffinate, dei fortunati cittadini della fortunata repubblica socialista.

Questa psicologia da terra promessa preesistente alla guerra — e contro la quale, bisogna riconoscerlo, si drizzò la critica sindacalista che partiva da premesse filosofiche piuttosto pessimiste e da un più concreto esame della realtà e delle forze storiche — si potenziò e si esaltò nell'immediato dopo guerra attraverso le influenze e le apoteosi del bolscevismo russo. « Ecco un popolo — si dissero i proletari di tutti i paesi e specialmente quelli italiani così facili all'entusiasmo — ecco un paese che è terra promessa o alla vigilia di diventarlo ». Liberi e ben pasciuti con scarsi obblighi di lavoro e con disciplina a capriccio: così in un primo e secon-

do tempo gli illusi proletari dell'occidente rappresentarono a se stessi i loro fratelli di Russia che avevano infranto le catene della schiavitù borghese.

Invece ....Andarono i primi missionari e constatarono che non c'era pane, non libertà e molta disciplina di officina e di caserma, imposta anche col terrore.

Allora il mito che bruciava le anime proletarie dell'occidente cominciò a gelare. Poi vennero le raccapricciantì descrizioni della carestia, gli appelli angosciosi per soccorrere gli affamati, la descrizione delle città abbandonate, delle campagne deserte e delle popolazioni condannate a morire nelle solitudini algide di un paese senza confini; e allora il buon proletario, educato dal socialismo ad una crassa e grassa concezione edonistica e pacioccona della vita, cominciò a rallegrarsi in cuor suo di essere in Italia e non in Russia, di essere governato da Vittorio Emanuele e non da Nicola Lenin; il buon proletario, nel confronto, cominciò ad apprezzare, ad adagiarsi, a quasi crogiolarsi nelle piccole comodità della sua vita che vano dall'osteria al cinematografo: il che non gli impedì di versare l'obolo pro Russia.

Il ciclo dei trapassi psicologici era concluso: il bolscevismo era spento nel cuore e nelle speranze di tutti, esclusi coloro che ci mangiano sopra. Nè poteva essere diversamente. La catastrofe russa, coincide, per l'occidente, con la catastrofe del socialismo, inteso non come una costruzione faticosa e sanguinosa, ma come una grande razzia di ricchezza da effettuare a un dato momento.

D'altra parte c'è da chiedersi: « Sarebbe il socialismo riuscito ad organizzare relativamente vaste masse di uomini, se non avesse in loro suscitate le aspettazioni da « terra promessa? » Quanti operai sarebbero andati al socialismo, se gli apostoli avessero proclamato che il compito di demolire la

borghesia era forse il minore e che, una volta demolita la borghesia, tutto era da ricominciare? Si può rispondere: « Non molti ». Si preferì l'altro metodo: quello che si potrebbe chiamare dell'« ottimismo facilone ». Naturalmente, al contatto con la realtà, tale ottimismo doveva andare in pezzi. Se ne può dedurre che se le miserie e gli orrori del bolscevismo russo hanno ucciso il mito, tale fatto è stato possibile in grazia dell'orientamento che il socialismo aveva dato alla sua predicazione.

La tragedia è che il socialismo non può imprimere altro marchio di fabbrica alle sue anime. Deve continuare ad essere uno specifico per la felicità dei proletari e di tutti gli uomini Deve continuare a fare credere che solo nel socialismo gli uomini saranno tutti liberi, tutti ricchi, tutti intelligenti, tutti felici. Il socialismo garantisce un minimo di felicità agli uomini: litro, pollo, cinema e donna. Ma nella vita la felicità non esiste.

MUSSOLINI

Quando il mito tramonta

Questo scritto del DUCE fu pubblicato nel « Popolo d'Italia » il 23 Dicembre 1921. E' importante sottolinearne la data. Essa attesta che il DUCE denunziava la follia criminale dei dirigenti bolscevichi russi e la pericolosa infatuazione dei loro imitatori in Europa, con assoluta priorità di intuito e di azione su tutti gli uomini politici di quel tempo. In quanto all'Italia è bene ricordare che la denunzia del DUCE si levava quando tra noi le masse, richiamate al senso della realtà dalla predicazione eroica delle Camicie nere, cominciavano a disertare lo spaccio della bestia trionfante. Severamente educativo, e amaramente ironico, lo scritto raggruppa e riassume i fatti di Russia con quella potenza di sintesi che è lo stile stesso del Duce.

Ma da allora sono passati 20 anni. E' quindi scusabilmente necessario sviluppare quella sintesi e richiamare alla nostra memoria, non tanto il panorama della Russia sovietica di allora, quanto gli antecedenti di quell'anno cruciale. Molte cose vi saranno note, ma di altre vi apparirà opportuno il richiamo. Risaliamo alla primavera del 1917. La macchina di guerra della Russia zarista appare oramai sconquassata per stanchezza di combattenti, intrighi politici di corte, cronica disorganizzazione militare. Nella capitale il mancato vettovagliamento in una temperatura di 45 gradi sotto zero, suscita tumulti, e i reggimenti comandati a sedarli fraternizzano con gli insorti. Il 27 febbraio la crescente defezione delle truppe isola del tutto il governo e la sera stessa si costituisce il primo soviet dei deputati operai e soldati. Poco dopo la Duma dell'Impero esprime un governo provvisorio e lo Czar

abdica. Fatti certi che l'ora della rivoluzione è suonata, i quattro Cavalieri dell'Apocalisse — Lenin, Zinovief, Radek e Sokolnikof (accompagnati dalla Krupskaia, moglie di Lenin) — dall'esilio di Zurigo rientrano in Russia attraverso la Germania, chiusi fino alla frontiera nel famoso vagone piombato. Se la Germania abbia favorito, anzi organizzato, questo ritorno scontandone la capacità disgregativa sul regime zarista e sull'organismo militare, è un problema che non ci interessa. Possiamo notare che nel primo plotone di incendiari, Stalin non figura. Per lungo tempo egli non appare uomo di primo piano. Ha però fatto le prime armi rivoluzionarie mentre era ancora seminarista ed ha organizzato scioperi e congiure tra la Georgia e il Caucaso. Quando verrà Lenin, gli sarà subito fedelissimo, e tale resterà fino alla vigilia della morte del Dittatore. Proprio allora se ne distaccherà profittando della sua malattia per dissimulargli la diserzione. Dello stesso Lenin, del resto, l'autorità di primo tempo è grande, ma non incontrastata.

Diremo meglio che è più leggendaria che motivata. C'è intorno a lui l'aureola dell'« anziano » del 1905: si sa che ha subìto deportazioni e prigionia, ma il suo nome non è legato ad alcun attentato terrorista nè a patimenti inumani di lavori forzati e di evasioni. Però nell'atmosfera torbida e clamorosa di quei giorni la massa è facilmente « montabile » e quando Lenin sbarca a Pietroburgo riesce facile ai suoi seguaci far convergere su di lui una accoglienza delirante. Ed è proprio Lenin che il 3 aprile 1917 rivolge agli operai e ai soldati le prime parole di programma: « *Nessun appoggio ai governi capitalisti - Abbasso la guerra imperialista - Viva la rivoluzione sociale* ».

Il 4 aprile, alla prima Conferenza Panrussa, il suo appello si fa più preciso ed egli riassume gli obiettivi in tre parole d'ordine. « *La pace - tutto il potere ai soviet - la terra ai contadini* » (intendendo, per contadini, i braccianti). E' da notare che sul momento, tali formule inaspettate non trovano consenso nemmeno nel campo rivoluzionario. Anzi Plekanov, il vecchio combattitore reduce da trenta anni di lotta marxista, riassume il proprio giudizio in una sola parola: « delirio ». I menscevichi e i socialisti rivoluzionari urlano a Lenin che è un « pazzo e un venduto ai tedeschi ». Il socialista Soukanof che ha assistito al discorso dichiara di esserne uscito come se gli avessero battuto tutto il tempo sulla testa con una mazza ferrata. Nella folla proletaria,

invece, il triplice grido semplicista, appunto perchè semplicista, trova immediata, profonda rispondenza (1).

L'unico a non accorgersene è l'inconsistente governo provvisorio del principe Lwof che predica ancora la guerra ad oltranza, e con lo storico Miliùkof Ministro degli Esteri ancora afferma i suoi propositi di portare con la vittoria la Russia ai Dardanelli; i Dardanelli raggiunti già da Rurik; sognati poi da Pietro e da Caterina e da Alessandro. Non a caso vi ricordo questa persistenza secolare della direttrice di marcia della Russia verso il Bosforo e il Medtierraneo. La ritroveremo nell'ottobre 1940 nelle richieste ricattatorie di Mòlotoff alla Germania di Hitler.

Fedele dunque « alla guerra ad oltranza », il governo provvisorio il 1° giugno sferra la grande offensiva in Galizia. Il disastro di Tarnopol la stronca e la indisciplina dilaga nelle truppe più o meno combattenti (2). In questo periodo si affaccia la figura di Trotzky che al suo arrivo in Russia non apparteneva al Partito bolscevico e che il 25 settembre sarà il Presidente del primo Soviet di Pietroburgo dove, del resto, su 1500 delegati i bolscevichi sono appena una trentina.

Ma la prima miccia si spegne. Un tentativo di rivolta del 16 17 luglio — che i capi bolscevichi avevano cercato di evitare ma che dovettero tentare di dirigere per la travolgente pressione esercitata su loro stessi dagli operai delle Putilof e dai soldati dei Reggimenti rivoluzionari — tale tentativo è presto soffocato. Trotzky, Lunaciarschi e Krilenko sono arrestati. Lenin, che definì poi le giornate di luglio « qualche cosa di più di una dimostrazione e qualche cosa di meno di una rivoluzione » deve rifugiarsi in Finlandia, anche perchè il Ministro della Giustizia, Pereverzef, aveva sparso nella folla una serie di documenti

---

(1) W. H. Chamberlin nella sua « Storia della Rivoluzione Russa », riferendosi al periodo del movimento Kolciac, esprime lo stesso concetto: « E' legge generale dei periodi rivoluzionari che gli estremisti siano sempre vittoriosi. Bastava richiamarsi alla esperienza storica per prevedere che il destino della Russia in quel momento non era nella formula "Nè Lenin, nè Kolciac" ma nella formula: "O Lenin o Kolciac"».

(2) La situazione militare è bene rappresentata da questo rapporto del Comitato per il fronte sud-ovest: « La màggior parte delle unità è in uno stato di crescente dissoluzione. Non c'è più da parlare di autorità e di subordinazione; la persuasione non ha più forza. I soldati rispondono con minacce, talvolta con fucilate. Certe unità lasciano le posizioni quando loro piace, senza aspettare l'avanzarsi del nemico. Vi sono stati casi nei quali un ordine di rapida avanzata per sostenere una posizione in pericolo è stato dibattuto per ore e ore in comizi ».

che tendevano a stabilire che Lenin e i suoi erano agenti germanici. Probabilmente quei documenti erano apocrifi ma in un primo momento ebbero un effetto scandalistico considerevole, tanto che decisero il reggimento Preobraiensky a prendere posizione per il Governo. Rifattasi momentaneamente la calma e dimessosi Lwof, Kérensky assume il potere il 20 luglio con un gabinetto di coalizione dove l'estremista Tseretelli fraternizza con l'industriale plutocrate Bublikof. Fuori la folla acclama il generale zarista Kornìlof.

Questo periodo di confusione e di convulsione si chiude il 24 ottobre, dominato fino all'ultima ora dall'inestinguibile clamore oratorio di Kerensky, degno epigono dela impotenza parlamentare, del quale Marcel Sembat diceva che « parlava come Danton ma non agiva come Danton ». Mentre l'inguaribile demagogo sbraita « tutta la Russia è con noi: non c'è nulla da temere » (1) la Guardia rossa occupa i gangli vitali della capitale e i marinai di Cronstadt assaltano il palazzo di Inverno. Si è molto esaltata questa « battaglia di Pietrogrado » e la conquista di Zarkoiselo. In realtà si trattò di fiacche scaramucce prolungate proprio dala scarsa combattività delle due parti in conflitto. Del resto Lenin, che ebbe frequenti accessi di sincerità, riportò ai giusti termini la presa della « Bastiglia zarista » dichiarando che « in un paese come la Russia iniziare una rivoluzione è tanto facile come sollevare una piuma ».

Ad ogni modo Kerensky è in fuga e riappare Lenin che, senza indugio, presiedendo il primo consiglio dei Commissari del popolo emana di colpo i tre decreti da tempo cari al suo cuore di dottrinario e di cospiratore: *La pace col nemico – la terra ai contadini – la dittatura del proletariato*. In realtà sussiste ancora l'Assemblea Costituente indetta il 15 novembre. Sebbene non sia bolscevica perchè comprende un blocco di 400 socialisti rivoluzionari contro 168 bolscevichi non dà fastidio e la si lascia vivacchiare, buttata per giorni e per notti nella grande voluttà tutta russa del discutere senza concludere. Finchè, una mattina,

---

(1) Interrogato dal « cadetto » Nabokof sulle possbilità di una rivolta e sui mezzi di reprimerla, Kerensky aveva risposto: « Quasi quasi desidererei che questa insurrezione avvenisse. Ho più forze del necessario. Così i bolscevichi saranno facilmente schiacciati una volta per sempre ». Alla prova l'azione di Kerenscky si ridusse avvocatescamente a cercare di riunire elementi per impostare un processo di alto tradimento contro Lenin...

alle 4, quando oratori imperterriti accennano ancora a salire alla tribuna, il capo dei marinai di guardia Anatolio Ielesnicof, si avvicina al presidente Cernof e bonariamente gli dice: « Compagno, il corpo di guardia è stanco. Favorite evacuare la sala ». Su questa tranquilla intimazione caporalesca, l'assemblea docile si sbanda: l'indomani la costituente è sciolta

Spazzato così lo zarismo, liquidato l'esperimento parlamentare sulla base del suffragio universale, assorbiti o polverizzati i residui delle opposizioni di sinistra, i bolscevichi sono padroni di tutte le Russie. Nella inebbriante voluttà del potere si prospetta ora la dura necessità di realizzare verso il popolo e per il popolo le grandiose promesse del programma. Vediamoli all'opera.

Il tre marzo 1918 è firmata con la Germania la pace di Brest Litosk. Illusi di ottenere la pace sulla formula « Nè vinti nè vincitori » nella certezza che anche in Germania scoppierà la rivoluzione, l'ultimatum tedesco — appoggiato dalla occupazione di Dwinsk e dalla incontrasta avanzata germanica su tutto il fronte — li obbliga a capitolare ripiegando su quella che lo stesso Lenin chiamerà « la pace infame » dopo averla egli stesso imposta ai suoi minacciando di dimettersi dal Governo e dal Comitato Centrale se non avessero abbandonato « la politica della frase rivoluzionaria » e non avessero accettato le condizioni germaniche. Nelle sue « Memorie », Trotzky che fu uno dei delegati di Mosca a Brest Litowsk dice che « gli stivali del generale germanico Hoffmann furono l'unica realtà seria di tutte quelle trattative ». E' questa la prima delusione inflitta dai bolscevichi al popolo russo.

Per essa la Russia perde un terzo della sua popolazione; l'ottanta per cento della produzione di ferro e il novanta per cento della produzione di carbone; quasi metà dei suoi impianti industriali; è espulsa dal Mar Nero e dal Mar Baltico, conquiste dei suoi grandi Zar. Dal lato rivoluzionario, il Trattato impone al Governo sovietico di abbandonare la propaganda rivoluzionaria nella Finlandia sovietica e in Ucraina, in Germania e in Austria-Ungheria. Più che disastrose, queste rinuncie appaiono vergognose per chi sognava di dilagare rivoluzionariamente in Europa. Ma sopratutto il Trattato ha un valore storico profondo che pochi immediatamente avvertono. Con esso ha fine la Russia occidentalizzata di Pietro il Grande e rinasce l'asiatica Moscovia; tanto vero che Mosca ritorna ad esserne la Capitale. Il rimanente dell'anno è impegnato dalla necessità di troncare i convergenti tentativi

controrivoluzionari della Vandea cosacca capeggiata da 5 generali zaristi, da Denikin a Kolciak. Discordi e lontani tra loro, svogliatamente e poveramente aiutati dalle potenze occidentali, ad uno ad uno i condottieri cadono. Ancora qualche sussulto, qualche defezione, ma il 1919 si chiude con la fine della guerra civile.

L'anno 1920, che è già il IV del regime bolscevico, scarsamente occupato dalla disastrosa guerra con la Polonia, dovrebbe portare avanti l'organizzazione del potere dittatoriale, l'inquadramento delle masse (dove quello che Engel chiama il « primitivo istinto pecorile russo » porta gli affiliati al Partito da trecentotredici mila a seicentodieci mila) e sopratutto la tanto proclamata attuazione delle conquiste sociali.

In realtà, il bilancio del 1920 rivela un progressivo svuotamento essenziale del programma bolscevico. Come annota Boris Souvarine in uno scrupoloso saggio storico di utilissima consultazione, le premesse fondamentali ottobriste di Lenin: « Democrazia sovietica, soppressione dei privilegi, uguaglianza dei salari e degli stipendi, abolizione della polizia, dell'esercito e della burocrazia di mestiere, usufrutto della terra ai contadini, diritto di autodecisione dei popoli » (se ne accorgerà la Georgia proprio sotto il tallone del georgiano Stalin) sono ad una ad una abbandonate. Sopravvive soltanto la concezione militare organizzativa dei primi professionisti della rivoluzione; mentre in loro stessi si spegne gradualmente la convinzione messianica che una rivoluzione socialista mondiale sia per affermarsi. (1) e che il mondo capitalista debba essere immediatamente travolto dall'irresistibile esempio bolscevico in Russia. Alle illusioni di Lenin la prima smentita verrà dal miserevole fallimento delle instaurazioni bolsceviche di Germania e di Ungheria.

Dunque sul terreno internazionale e sul terreno dottrinario interno, il bolscevismo è già in posizione difensiva o di ripiegamento; l'unico obiettivo dei guidatori rossi appare ormai quello di mantenere il partito bolscevico al potere.

Vediamo ora nel bilancio del 1921 i particolari del quadro che lo scritto del Duce potentemente illumina e sintetizza:

Non incolperemo, certo, i bolscevichi della inaudita siccità che colpisce in quell'anno la Russia, ma l'avere sprecato più di tre anni

---

(1) Ancora il 12 ottobre 1917 Lenin nel suo scritto « La crisi è matura » aveva affermato: « Noi siamo sulla soglia di una rivoluzione proletaria mondiale ».

in lotte intestine e in discussioni teoriche invece di organizzare almeno un piano di rifornimenti alimentari in un Paese dove la siccità e la carestia sono fenomeni ricorrenti (tanto più prevedibili come consequenziali al disordine di guerra), questo è veramente imputabile al Governo sovietico: tanto più che le ultime reazioni bianche erano ormai un lontano ricordo, l'anarchismo rurale di Macnò era circoscritto a piccoli settori ucraini, non vi era più alcun pericolo di intervento straniero, il blocco si afflosciava e si parlava apertamente di un accordo economico con l'Inghilterra. Il collasso interno era dunque di piena responsabilità governativa.

Certo, la carestia è senza precedenti. Trenta milioni di uomini soffrono la fame, la fame nera; i morti si contano a centinaia di migliaia. Intere regioni si svuotano; un'impressionante esodo di larve umane si trascina verso il Turkestan e la Siberia. Si mangiano i topi, il cuoio, il letame, la terra. Si mangiano (non è tragica favola) si mangiano i bambini; le testimonianze sono sovietiche. Il mondo, il mondo borghese, — dove borghese è anche il socialismo — si scuote dalla sua apatia e muove al soccorso. La Commissione americana presieduta da Hoover e un Comitato diretto dal famoso esploratore Nansen trovano rispondenza nell'« aiuto pontificio » creato dal Papa. Il Duce vi dice che anche il Governo italiano concorre con uno stanziamento di sei milioni di lire. (Nel proletariato socialista le reazioni non sono eccessive).

A questi soccorsi capitalisti, accettati con degnazione se non talvolta insolentemente osteggiati, corrisponde da Pietrogrado soltanto l'accentuato insistere nella catastrofica esperienza. Una pioggia di decreti, di questionari e di inchieste è l'unico apporto al dramma apocalittico della Russia che muore. Del resto Trotzky, interrogato sul disastro, cinicamente risponde: « Sono le spese generali della rivoluzione ». E Lenin più tardi ammetterà che egli stesso non credeva nella praticità degli emanati decreti, ma che ne faceva una questione di propaganda e di affermazione ad uso degli storici futuri.

Di fronte a tanta incoscienza, una reazione sembra inevitabile, tanto più che la situazione volge, se possibile, al peggio. Alla fine del febbraio 1921 gli scioperi si moltiplicano come negli aborriti regimi borghesi. Gli arresti in massa, la chiusura delle officine più turbolente, la mano libera lasciata da Zinovieff alla Ceka, non suppliscono alla

mancanza di carbone (1) e alla paralisi delle comunicazioni ferroviarie, pregiudiziali al vettovagliamento della popolazione. Ma se la plebe stremata e compressa dalla brutalità della « commissariocrazia » è incapace di reagire, se la borghesia decimata (alla quale si rifiuta tanto il diritto di lavorare quanto il diritto di abbandonare la Russia) agonizza e si rintana, saranno gli stessi fedeli della Rivoluzione ad insorgere. E nel marzo, dopo un'Assemblea imponente presieduta, badate, dallo stesso Kalinin, tra grande sfoggio di bandiere e di musiche, i marinai rossi della flotta di Cronstad, quelli che la stampa sovietica chiamava « l'orgoglio della rivoluzione », prendono le armi dopo avere indirizzato invano alla Capitale un quaderno di reclamazioni che comprende:

— l'uguaglianza delle razioni per tutti i lavoratori;
— il diritto dei contadini e degli artigiani a disporre liberamente del prodotto del proprio lavoro (dunque libertà del commercio e della piccola industria);
— libertà di stampa e di parola per gli operai e contadini;
— liberazione dei prigionieri politici contadini e operai;
— abolizione dei privilegi del partito comunista;
— abolizione della pena di morte.

Si dubita di avere letto male. Infatti tutto questo appartiene allo spirito stesso della Rivoluzione! Tutto questo era nel programma stesso di ottobre dei bolscevichi! Non è dunque una controrivoluzione, come a Pietrogrado si vuol far credere cianciando di oro francese e di generali bianchi. E' la frattura chiara e semplice tra i dirigenti che tutto promisero e i gregari che si accorgono di essere in tutto traditi.

Abolizione della pena di morte?! Non passa un anno, e con un solo voto contrario essa è introdotta nel codice penale, come chiave di volta di tutto l'edificio dittatoriale. Per ora, saranno i rivoltosi a morire, nella spietata repressione condotta come vera guerra dalle truppe della Ceka guidate da Trotzki e da Stalin.

Quasi nessuno esce vivo dalla fortezza ribelle; prigionieri e ostaggi sono soppressi con esecuzioni sommarie; migliaia di marinai e di operai giacciono morti nelle strade; soltanto rari scampati attraverso il Baltico possono annunciare all'Europa, ai socialisti europei, come è fallito il

---

(1) La « Pravda » del 12 febbraio 1921 annunzia la « grande disfatta nel campo del lavoro » per cui sessantaquattro fabbriche tra le quali le importantissime del gruppo Putilof hanno dovuto arrestare il lavoro per mancanza di combustibile.

tentativo liberatore fatto dai primi entusiasti della rivoluzione di ottobre. Con lo schiacciamento della Comune di Cronstadt (che perisce il 18 marzo, 50° anniversario della Comune di Parigi) si chiude il primo capitolo del Comunismo al potere. L'esperienza di ottobre è fallita.

* * *

Alla tragedia di Cronstadt che liquidò il « comunismo di guerra », Trotzky nelle sue « Memorie » dedica poco più di due righe; ma Lenin, che sino allora aveva proceduto basandosi — dice il Chamberlin — sulla conoscenza puramente libresca della vita industriale e commerciale, non esita a riconoscere la dura lezione della realtà. La dittatura del proletariato — egli scrive nel 1921 — ha voluto dire che mai il proletariato della capitale e delle città industriali si è trovato in una situazione terribile come quella attuale ». E più tardi ribadisce: « La dittatura del proletariato ha valso al proletariato stesso sacrifici, sofferenze e una miseria senza precedenti nella storia ».

Bisogna dunque uscire dal cul di sacco nel quale la presunzione rivoluzionaria si è cacciata. Uscirne ad ogni costo, anche gettando di soprabordo il dogma di ottobre.

Ed ecco che una serie di decreti emanati tra il marzo e l'aprile sottolinea la forzosa sterzata.

Diciannove marzo: è ristabilita la libertà del commercio interno e alle requisizioni forzate si sostituisce l'imposta agraria in natura.

Ventiquattro marzo: è riconosciuto ai contadini il libero godimento della terra.

Ventinove marzo: è decretata la libertà di commercio del grano, dell'avena e delle patate.

Primo aprile: i mercati sono riaperti

Ora se consultiamo gli atti del Congresso sovietico precedente all'affare di Cronstadt, troviamo che quelle precise libertà vi erano state richieste dal gruppo menscevico. Fermi dunque nella intransigenza politica, anzi proprio per conservare il potere politico, i bolscevichi sono obbligati a transigere sul terreno economico e ad instaurare un regime di capitalismo limitato e controllato: o se vogliamo usare le parole stesse di Lenin « un capitalismo di Stato », quello che prenderà il nome ormai storico di NEP., la « Nuova Politica Economica » proclamata al X Congresso del Partito Comunista. E lo stato bolscevico — co-

me Pietro il Grande — diventa banchiere, albergatore, sarto, fornaio, editore, ristorante, impresario teatrale, proprietario di case; assorbendo egli stesso, attraverso tutte queste prestazioni, la quasi totalità dei salari che distribuisce in moneta stampata per suo conto nella zecca di Londra. Dove è finita — sia detto in margine — la proclamata « moneta del lavoro » se lo Stato lancia un prestito a premi, con un primo premio di cinque milioni di rubli cartacei?

E' bensì vero che Lenin giustifica questa evidente ritirata come una pausa di respiro: « indietreggiare — egli dice — per guadagnar spazio e prepararsi ad un più grande salto in avanti » ma in realtà quello che domina la sua ritirata non è altro che il timore dei 100 milioni di contadini che ai privilegi, agli sperperi e alla improduttività dei centri industriali che non forniscono alla campagna nè i manufatti nè gli attrezzi, replicano asserragliandosi, difendendo — armi alla mano — i loro raccolti, alzando lo spettro della fame alle porte della città.

Ora dunque, se le città e gli operai vogliono mangiare, bisogna che vengano a patti; bisogna che il governo conceda alla massa paesana gli scambi privati; bisogna, in una parola, ritornare al commercio borghese. E Lenin tranquillamente dichiara : « Bisogna che impariamo dai borghesi a commerciare ». Ritornare al commercio, quindi alla moneta, ma perchè la moneta acquisti funzione deve stabilizzarsi, altrimenti il contadino non accetta di scambiarla coi propri prodotti. Bisogna cioè che la moneta obbedisca, come in regime borghese, alla inderogabile legge comune dei costi di produzione, alla legge che impone equilibrio tra salario e lavoro. Tutto ciò è semplice, è elementare: ma se consultate gli annalisti ortodossi della rivoluzione, trovate che essi riassumono il voltafaccia dicendo più o meno candidamente che « i contadini stanno edificando il socialismo sotto la guida degli operai ».

Rileggiamo ora lo scritto del Duce:

« Liberi e ben pasciuti, con scarsi obblighi di lavoro e con disciplina a capriccio, così, in un primo e in un secondo tempo gli illusi proletari dell'occidente rappresentarono a sè stessi i loro fratelli di Russia che avevano infranto le catene della schiavità borghese. Invece..... ».

Invece « nel contatto con la realtà, tale ottimismo doveva andare in pezzi » e alla visione della grande immediata rapina di ricchezza da godere in paradisiaca uguaglianza di tutti, si sostituiva imperativamente l'obbligo di una costruzione lunga, sanguinosa e faticosa. E il Duce, tirando le somme sul terreno politico, conclude: « d'altra parte è

da chiedersi: sarebbe riuscito il socialismo ad organizzare relativamente vaste masse di uomini, se non avesse suscitato in loro quelle aspettazioni da terra promessa? Quanti operai sarebbero andati al socialismo, se gli apostoli avessero proclamato che il compito di demolire la borghesia era forse il minore e che una volta demolita la borghesia, tutto era da ricominciare? ».

A questo interrogativo il Duce stesso risponderà il 7 maggio 1928 al Congresso dei Sindacati: « E' illusione orientale — egli dice — credere che basti livellare il genere umano per renderlo felice. Questa è stolida follia. La natura è il regno delle disuguaglianze. Si può nella società umana partire da un minimo denominatore comune ma la natura, la forza delle cose, la vita stessa dei popoli inducono a disuguaglianze necessarie ».

Ecco dunque che il mito ingannatore tramonta e la realtà severa si impone.-

* * *

A questo punto, il mio compito potrebbe sembrare finito se il mio istinto polemico non mi segnalasse la possibilità di una obbiezione degna di essere raccolta.

Affrontiamola. Qualcuno infatti può dirmi: il panorama che ci avete tracciato risale al 1921 e del 1921 è anche lo storico scritto del Duce. Ci avete elencato errori, colpe, contraddizioni, apostasie. Le avete documentate con le parole stesse dei responsabili. Sono quindi innegabili. Ma non è forse possibile che tutto ciò rientri nelle difficoltà di impostazione e di primo assestamento, naturali ad ogni inizio di rivoluzione? e allora non sarebbe ingegnoso e insincero appesantirvi sopra la vostra polemica, senza dirci se i successivi sviluppi del regime bolscevico non abbiano per avventura sanato il catastrofico bilancio iniziale e ricondotto il bolscevismo a realizzare nella sua integrità il primitivo programma?

L'obbiezione può sembrare fondata: vediamo di rispondervi.

Il 1921, abbiamo detto, si chiude con la instaurazione della NEP, « la nuova politica economica », vero e proprio capitalismo di Stato, che col Decreto del 9 agosto ammette anche la denazionalizzazione, vale a dire la possibilità della restituzione dei beni agli antichi proprietari. E' innegabile che la NEP ha un immediato duplice effetto: sedativo degli spiriti, stimolatore delle iniziative. Con la possibilità di commerciare, con la creazione delle Società per azioni, i conflitti si

placano e la fiducia rinasce. Non a torto taluni scrittori bolscevichi hanno chiamato questo periodo il Termidoro del bolscevismo. Aggiungete che Bukarine cinicamente getta il grido « Arricchitevi! » che altro non è che il grido col quale il molto borghese Guizot aveva lanciato la Francia di Luigi Filippo sulla strada maestra — pessima maestra — del grande affarismo.

Nasce, infatti con la NEP una nuova borghesia, ancora cauta ma di robusti appetiti, in stretto rapporto di compensati servigi con la burocrazia, spaventosamente pletorica, terribilmente corrotta, e che esercita una vera dittatura. Per conto suo il Partito si seleziona e si asserraglia, sicchè appartenervi diventa un privilegio altamente quotato ed esserne espulsi significa morire letteralmente di fame.

E' il momento di domandarsi: poichè rinuncia, posssiamo dire voltafaccia, vi è stato, ha esso almeno giovato al paese ed al popolo?

Dopo diciotto mesi di NEP, ci si accorge che il beneficio è dei privilegiati e che il proletariato sta peggio di prima. Deve star peggio: perchè speculare nel commercio non vuol dire potenziare la produzione: anzi il danaro che ormai circola e si accumula nelle mani di pochi rinsalda la tradizionale barriera inesorabile tra gli sfruttatori e i poveri. I poveri? potremmo dire i miserabili. Intanto i costi di produzione non ribassano; il rendimento della mano d'opera deflette; il burocraticismo diventa ogni giorno più insolente e costoso. Per fortuna, per sua fortuna, Lenin — il personalmente onesto, messianico Lenin — è ormai racchiuso, leggendario, in una bara di vetro, nell'ebraico mausoleo della Piazza Rossa. Egli è morto in tempo per non dover constatare come anche il suo ultimo espediente tattico sia stato controproducente agli effetti della « avanzata » bolscevica.

Ora è la volta di Stalin, il georgiano ignorante astuto e crudele. Asceso lentamente inavvertitamente dalle modeste funzioni tecniche di Segretario generale del Partito, esercita senza controllo la dittatura suprema. Alla sua scaltrezza spietata e insidiosa anche Trotzky, l'eroe delle giornate di Ottobre, il riorganizzatore dell'Esercito, la più « forte testa » del bolscevismo dovrà cedere il campo, passando dalla « disgrazia » al confino, dal confino all'espatrio, per morire oscuramente assassinato nell'America del Sud.

* * *

Ma io non ho la malvagia intenzione di infliggervi un sistematico corso di Storia del Bolscevismo. Vi ho promesso soltanto di dimo-

strarvi che se il 1921 era stato un anno di provocato disastro e di pietose abdicazioni, il successivo ventennio non gli deve nulla invidiare.

Per il 1921 vi citai le ammissioni di Lenin. Per il 1928, la relazione di Stalin a una assemblea di funzionari ci illumina sulla rarefazione del grano, la penuria delle mercanzie, l'insufficienza della industria e il ritardo della agricoltura. Cifre precise? eccole, e sono sempre di Stalin. Mentre la popolazione, che nel 1913 era di 138 milioni è salita a 154 milioni, (la popolazione della Russia aumenta demograficamente di tre milioni all'anno), il raccolto dei cereali che nel 1913 era stato di 96 milioni di tonnellate, nel 1928 scende a 73 milioni.

Come rimediare? Non sarà Stalin a crearsi dei casi di coscienza. Se ieri si è concesso ai contadini di disporre dei loro raccolti, oggi si ritorna in loro confronto alle requisizioni violente, le quali naturalmente riportano i contadini al vecchio sistema di solidarizzare tra loro non seminando e accogliendo a fucilate le truppe che intendono spogliarli dei sudati raccolti, a profitto di quei centri industriali dove si producono in pura perdita mercanzie di pessima qualità. Tutto manca tranne la vodka, la terribile vodka che per l'igiene del popolo il puritanesimo del primo bolscevismo aveva giurato di rigorosamente bandire.

Questo nel 1928. Bruciamo pure le tappe e diamo una occhiata al panorama del 1931-1932. Non varia se non peggiorando. Settore agricoltura: il raccolto è di sette quintali per ettaro e i 73 milioni di tonnellate del 1928 scendono ancora a 69 milioni, malgrado le famose battaglie della semina e della mietitura che vorrebbero scimmiottare la nostra battaglia del grano, e malgrado — aggiungiamo — i dieci miliardi di rubli spesi in attrezzature agricole perfezionate fornite dalla già rivelantesi solidarietà Roosveltiana. Si è che su un parco di 147 mila trattori, ben 135 mila sono fuori uso. Nessuna meraviglia. Due anni dopo, Kaganikov denuncierà che si sono avuti in un anno 32 mila disastri ferroviari con 7 mila locomotive e 60 mila carri ferroviari da riparare.

Cifre ed esempi che ci riportano nel campo industriale. Ebbene, per il campo industriale che è il prediletto della Rivoluzione, Stalin, in una assemblea di dirigenti di aziende tenuta nel settembre 1931, deve riconoscere che nelle officine ogni trimestre si deve rimpiazzare almeno il 40% degli operai. Perchè questo via vai deleterio per la produzione? Risposta semplicissima: una delle poche sopravvivenze effettive del primo programma bolscevico — uguaglianza di salario per gli operai comuni e per quelli specializzati — fa sì che gli specializzati

si danno ad un vero e proprio nomadismo, vagando dall'una all'altra officina in cerca di quella che li compensi secondo il valore del loro lavoro.

Contro questo rendimento operaio sempre più fiacco e aleatorio è ridicolo lottare con le « brigate d'assalto » scatenate nelle officine per rendere più celere e sicuro il ritmo del lavoro. Non accelera il lavoro altrui se non chi lo conosce da maestro e, le « brigate d'assalto » sono formate da giovani studenti la cui invasione proterva e incompetente irrita e disturba.

Potrebbero più utilmente tornare alle loro scuole... Già! se le scuole ci fossero! almeno le scuolette! ma nel regime instaurato da colui che aveva sentenziato « il maestro nello Stato socialista deve essere posto ad un'altezza sconosciuta nello Stato borghese » il piano quinquennale non comprende alcun stanziamento per edifici scolastici; e il Commissario alla Educazione nazionale, Bubnov, succeduto al fantasioso Lunaciarschi, deve ammettere che nei colossali centri industriali, il Magnitostroi e il Mascinostroi, i tre mila bimbi in età scolastica non hanno a loro disposizione che un'aula da duecento scolari, perchè l'Ufficio delle Finanze degli Urali ha depennato dal preventivo tutte le somme impostate per le scuole elementari.

Però alla fine del 1933 il proletariato può vantarsi di avere sopra di sè otto milioni — dico otto milioni — di funzionari statali la cui cifra globale di stipendi è veramente astronomica.

Queste citazioni che provengono tutte da documenti ufficiali o ufficiosi, sono sufficientemente esemplari. Vi prego di prendere atto che per scrupolo di imparzialità non ho mai attinto alle « Memorie » di Trotzky che pure contengono un formidabile materiale requisitorio sul primo ventennio di una esperienza della quale Trotzky fu lungamente protagonista e quindi potrebbe essere documentatissimo testimonio.

Facciamo ora scheletricamente il punto riassuntivo tra le clamorose premesse e i risultati visibili della Rivoluzione di ottobre:

— I Bolscevichi avevano promesso di concedere senza ritardo la Costituente e l'hanno sciolta dopo una brevissima vita formale.

— Avevano tuonato contro la « pace separata » e hanno firmato la « pace infame » di Brest Litowsk.

— Erano insorti contro la pena di morte nell'esercito, e l'hanno ristabilita estendendola al campo civile.

— Avevano garantito il diritto di autodecisione delle nazionalità, e hanno sradicato con estrema violenza fin le ultime vestigia dei nazionalismi finlandese, georgiano e ucraino.

— Avevano annunziato l'abolizione dell'Esercito permanente, del funzionarismo e della Polizia; vi hanno sostituito l'Armata Rossa, l'elefantiasi burocratica e la Ceca, perfezionando quest'ultima nell'atroce strumento della Ghepeù.

— Avevano promesso la terra ai contadini, e dopo aver soppresso la nuova borghesia paesana (i Kulaki) sono passati all'agricoltura collettiva (i Kolkos) per arrivare alla sistematica forzosa requisizione dei raccolti. Chi resiste paga coi lavori forzati la sua incomprensione del paradiso bolscevico.

— Avevano promesso di evitare al proletariato la vergogna borghese della disoccupazione, e ancora nel 1930 la disoccupazione infierisce: quando si vuole porvi riparo non si trova di meglio che ridurre le ore di lavoro e distribuire vasti lavori pubblici: sono i rimedi stessi della economia individualista.

— Avevano infine promesso la felicità per tutti, ed è per tutti l'inferno.

* * *

Una sola conquista sopravvive: la conquista del Potere Ma perchè essa fosse mantenuta e si consolidasse fu necessario che la fratellevole Dittatura del proletariato si convertisse nella crudelissima Dittatura sul proletariato.

Queste e non altre, sono le conclusioni che ogni osservatore onesto e sagace può trarre dall'esperimento bolscevico controllato dal primo giorno dell'avvento di Lenin fino al giorno in cui è stato possibile compiere un controllo.

Ad un certo punto infatti, che possiamo all'incirca identificare col 1932, sulla Russia, sul suo meccanismo di vita e di morte, di esperienze e di insuccessi, cala il sipario pesante del mistero.

Da allora, della evoluzione economicosociale dellURSS ci giungono soltanto altisonanti consuntivi di vari « piani » comprendenti la impostazione e — dicesi — il funzionamento di complessi industriali idroelettrici, siderurgici, chimici disseminati tra il bacino del Donez e gli Urali; ognuno dei quali complessi sarebbe così astronomicamente gigantesco da battere ogni primato mondiale. Interessante seguire le sorprese tecniche di questo piano degli Urali nell'importante volume di

Pietro Frederik: « Macchine in Asia ». Apprendiamo che capitali americani, macchinari americani, ingegneri e tecnici americani sono alla testa delle sconcertanti intraprese, e facilmente ci persuadiamo che soltanto a queste interessenze americane è dovuto lo strano telegramma col quale Roosevelt si felicita vivamente con Stalin per i risultati del primo ventennio di regime bolscevico. Oggi sappiamo a quale, allora insospettata, intimità dei due capitalismi corrispondeva quel messaggio, mentre si sarebbe potuto ricordare già allora — come precedente istruttivo — che il 10 settembre 1917 il presidente Wilson aveva telegrafato alla Brekoskaia, la « nonna della Rivoluzione », le sue felicitazioni per i primi successi del Partito bolscevico.

Della vicenda politica invece le notizie sono più precise, terribilmente precise. E' l'epoca delle grandi epurazioni; dei mastodontici processi per tradimento, organizzati istruiti e inscenati da una regìa, fantastica di ideazioni e matematica di esecuzione.

Tutta la Vecchia Guardia leninista è decimata per gruppi, per schiere, sistematicamente; altissimi gerarchi militari e civili, capi della Ghepeù, Commissari del Popolo, Generali e Marescialli. Gli Ambasciatori vengono richiamati fulmineamente dalle Capitali straniere e nessuno vi fa più ritorno. La rivoltellata nella nuca segue la sentenza implacabile. Chi disobbedisce e rimane all'estero vi è ugualmente raggiunto dai sicari di Stalin.

Il piano di queste epurazioni ci sfugge, sopratutto ci sfugge la psicologia degli accusati. Siamo agli antipodi della scaltra resistenza e delle vigorose controffensive di Trozky. Ora dal banco degli accusati — spesso frammisti ad arte con delinquenti volgari — uomini che fino alla vigilia hanno fatto tremare tutto il Regime, ed erano stati essi stessi giudici ed esecutori, si alzano allucinati e invasati e si dichiarano colpevoli: colpevoli di tutte le imputazioni loro contestate e di colpe che nessuno aveva loro imputate. Verbosamente risalgono negli anni, insistono sui precedenti, completano l'istruttoria; si denudano e si flagellano politicamente e moralmente.

Nessuno di essi si difende; nessuno invoca remissione; anzi tutti si accaniscono nell'erigersi Pubblico Ministero contro sè stessi. Marciano alla sentenza di morte invocandone la giustizia, come le vedove e i servi dei Ragià indiani seguono sul rogo la salma del loro signore e padrone.

Per spiegare questo fenomeno, si è parlato di preparazione scientifica — torture cinesi, stupefacenti e stimolanti ignoti alla nostra far-

macopea — sui protagonisti di queste che oserei chiamare « sacre rappresentazioni » del regime rosso. Qualche scrittore some il Plisnier (vedi il volume « Passaporti falsi »)) ha cercato la chiave del mistero più in sù, nella secolare mentalità russa moralmente masochista e autoflagellante.

Qual'è la verità? non abbiamo elementi per decidere.

Oggi però sappiamo perfettamente che la accentuata clamorosità propagandistica di quei processi e di quelle esecuzioni mirava soltanto a concentrare su di essi la attenzione internazionale, specialmente l'attenzione delle Potenze totalitarie, in modo da distrarle da quella che era la vera spasmodica attività del Governo sovietico; la preparazione della guerra di assalto deliberata dal Bolscevismo contro le Potenze dell'Asse, non appena queste si fossero trovate impegnate nel conflitto imposto loro dalle Democrazie, segretamente accordate con Mosca.

Era questo, in realtà, ciò che preparava lo Stato Maggiore sovietico e, nel dissimularlo, giocò magistralmente la profonda mutevole scaltrezza asiatica dei signori del Cremlino.

Era dissimulazione l'ostentato abbandono di attività bolscevica fuori confine dopo il disastroso tentativo di fare di una Spagna sovietizzata la branca occidentale della tenaglia bolscevica; dissimulazione, la spettacolosa rottura delle trattative con Parigi e con Londra per un'alleanza contro Roma e Berlino; dissimulazione, l'accordo con Berlino per una occupazione consensuale della Polonia, che in realtà doveva facilitare alle forze sovietiche l'attacco alla Germania e alle minori Potenze dell'Asse (Romania, Ungheria) con un immediato contatto territoriale e quindi militare; dissimulazione la neutralità sovietica durante la campagna ad occidente, nella speranza che le forze franco-inglesi bastassero ad abbattere la Germania e l'Italia; dissimulazione, infine, — sia pure prossima a gettare la maschera — le trattative con Berlino sulla base delle proterve richieste di Mòlotoff che comprendevano, ripetiamolo per gli interessi italiani, l'occupazione della Turchia e la calata nel Mare Nostrum.

Soltanto lo sdegnoso rifiuto delle collaboranti Cancellerie di Berlino e di Roma troncò la commedia e obbligò Mosca a smascherare i suoi piani accettando il conflitto, con un anticipo sui tempi che risultò sfavorevole per l'incompiuto schieramento offensivo delle Forze armate sovietiche.

Ora, in confronto dello scritto del DUCE che qui commentiamo, i primi risultati della guerra con la Russia ci offrono una rivelazione che

possiamo dire conclusiva. Battuti e dispersi i nuclei più potenti delle Armate rosse, gli eserciti del Reich e delle Potenze alleate fino ad ora hanno occupato, dal Baltico al Mar Nero, una profondità di territorio anche più vasto dell'intero territorio del nuovo Reich. Esso comprende grandi città industriali come Chief, Carcof, Odessa. Ebbene, quale quadro di organizzazione civile e sociale di popolo e di paese, dopo ventiquattro anni di bolscevismo, si è offerto alle nostre truppe occupanti? Quale è la figura umana e sociale delle generazioni nuove nate e cresciute nel clima sovietico? Ascoltiamone la sintesi nel discorso tenuto da Von Ribbentrop al convegno del novembre 1941 delle Potenze aderenti al Patto anticomintern:

« Sì — egli ha detto — dove ancora fino a pochi anni or sono sorgevano piccole città e villaggi, vennero costruite immense fabbriche di esclusiva importanza bellica; là dove si stendevano prima pacifiche campagne sorse una grande rete di ferrovie unicamente strategiche, specialmente verso il confine occidentale di questo immenso impero. E sulle sofferenze inaudite del popolo sorse l'esercito numericamente più potente, e fornito delle più grandi quantità di carri armati, artiglierie, aeroplani, che il mondo abbia mai veduto.

Tutto ciò fu fatto per la sfrenata bramosia di potenza di un tiranno che, venduto al giudaismo mondiale, ha irreggimentato e spremuto 190 milioni di sudditi per raggiungere per sè e non per loro una meta unica: la conquista del mondo.

Ma sapendo che la sola propaganda non sarebbe stata sufficiente al raggiungimento di questo fine, Stalin con freddo calcolo e con assoluta mancanza di scrupoli, piegò con tutta la violenza possibile le folle russe a una schiavitù nella quale gli interessi del popolo erano del tutto calpestati e distrutti. In un'atmosfera da penitenziario, contadini e operai, uomini e materiale, furono impiegati alle sole esigenze della guerra, e fino all'ultimo rublo sia del Tesoro che del popolo fu speso per l'esercito rosso del giudaismo mondiale.

Le constatazioni da noi fatte, la testimonianza di intere regioni e popolazioni ci consentono proprio di affermare che il livello colturale e materiale dei Russi è quello degli schiavi. Il Russo di oggi abita in squallide tane; soffre la fame più crudele, ha perduto ormai tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Lavoro, bellezza, famiglia, Dio, sono concetti per lui inesistenti. Apatico, duro, crudele, senza gioia, senza ideali, il Russo di oggi è caduto ad un grado di tale bassezza quale difficilmente si poteva immaginare. E un profondo sen-

so di tragicità sorge dal constatare che un sistema ideato da uomini sia riuscito, nel corso di appena una generazione, a trasformare creature umane in esseri che difficilmente si distinguono dalle bestie ».

Con questa attualissima testimonianza di carattere ufficiale comprovata anche dalle narrazioni parlate ed epistolari del nostro Corpo di Spedizione in Russia, credo che riterrete sufficientemente completo il commento documentario allo scritto del Duce sul tramonto del mito del 1921 e sulla notte senza stelle e senza speranza di aurora che seguì a quel tragico tramonto. Se mai, per i molti italiani che amano, leggono, e forse conobbero, tra Roma e Capri, Massimo Gorky, socialista fervente, non è inutile ricordare il suo grido di angoscia dopo il primo quadriennio di regime bolscevico: « Ciechi fanatici, avventurieri senza coscienza, e cinici prestigiatori, stanno compiendo sul proletariato russo una esperienza che esso pagherà col suo sangue, con la sua vita e, quel che è peggio, con una irreparabile delusione verso l'ideale socialista ».

Sarebbe a questo punto oratoriamente allettante concludere affiancando al quadro fallimentare della Rivoluzione bolscevica il trionfale bilancio di potenti luminose attuazioni sociali della Rivoluzione fascista.

Considero superfluo questo confronto. Affido, se mai, alle vostre private meditazioni il doveroso tributo di illimitata riconoscenza verso il DUCE che, con una priorità di intuito e di azione ancora ieri lealmente riconosciutagli da Adolfo Hitler, ha denunziato al mondo l'inganno e il pericolo del Bolscevismo come dottrina e come violenza, e ha fatto della crociata antibolscevica, prima in Italia, poi in Europa, la tempestiva impostazione del suo sistema politico.

Preferisco chiudere ricordandovi che la stampa anglosassone, commentando ieri i convegni Eden-Stalin e Churchill-Roosevelt, annunziava che i tre grandi Capitalismi — gli anglosassoni li chiamano Democrazie — avevano raggiunto l'accordo perfetto su questi due punti:

— Primo punto: Un nuovo ordine dovrà essere creato in Europa — il nuovo ordine della Democrazia — in cui prevarranno la sicurezza, la stabilità e l'abbondanza intelligentemente distribuita.

— Secondo punto: Toccherà sopratutto alla Russia, come incaricata dall'Inghilterra, di ricostruire su queste basi la civiltà dell'Europa.

Si tratterebbe dunque di estendere all'intera Europa il regime penitenziario in cui agonizza allucinato e incosciente il popolo Russo. Di fronte a questo mortale pericolo, io domando a me stesso ed a voi se possa trovarsi un italiano degno di tale nome che non senta il dovere di affrontare con gioiosa disciplina le pure innegabili asprezze, contraddizioni, difficoltà ed incognite di questa vita di guerra per essere un cuore solo, una coscienza sola, una forza sola, collaboranti con l'eroismo sovrumano delle nostre Armate alla Vittoria infallibile: salvezza e continuazione di quanto ci è più caro della vita: la nostra Civiltà.

OPERE CONSULTABILI PER IL TERZO COMMENTO

IL DUCE - *Scritti e discorsi* - passim Hoepli

BAJANOV BORIS - *Avec Staline dans le Cremlin* - 1930.

BÉRAUD ENRICO - *Ce que j'ai vu à Moscou* - 1925.

CHAMBERLIN W. H. - *Storia della Rivoluzione Russa* - Einaudi, 1942.

CHASLES PIETRO - *La vie de Lenin* - Plon 1929.

DE MONZIE ANATOLIO - *Petit manuel de la Russie nouvelle* - Firmin Didot, 1931.

ESSAD BEY - *Staline* - Gallimard, 1931.

FREDERIK PIETRO - *Machines en Asie* - Plon, 1934.

GRAY EZIO M. - *Come Lenin conquistò la Russia* - Bemporad, 1920.

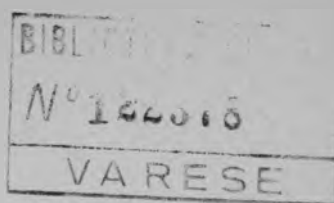
ISTRAIT PANATI - *Soviety 1929* - Rieder, 1929.

LESCURE GIOVANNI - *Le bolscevisme de Staline* - Domat, 1934.

MANACORDA - *Il bolscevismo* - Sansoni, 1937.

PREZIOSI GIOVANNI - *Giudaismo Bolscevismo Plutocrazia Massoneria* - Mondadori, 1941.

SOUVARINE BORIS - *Aperçu historique du Bolscevisme* - Plon, 1935.

TROTZKY LEONE - *La mia vita* - Mondadori, 1930.

INDICE

I. – IL DISCORSO DELLA RIPRESA (3 Gennaio 1925-III) . . pag. 7
COMMENTO AL DISCORSO DEL 3 GENNAIO . . . » 19

II. - IL « DISCORSO DELL'IMPERO » (9 Maggio 1936-XIV) . » 33
COMMENTO AL « DISCORSO DELL'IMPERO » . . . » 39

III. – QUANDO IL MITO TRAMONTA (23 Dicembre 1921) . . » 51
COMMENTO ALLO SCRITTO DEL DUCE . . . . . » 57

COLLANA "PROBLEMI EUROPEI"

Volumi già pubblicati:

1. LUIGI PARETI: **Tre secoli di ingerenze inglesi**
2. GIUSEPPE FIORAVANZO: **La libertà dei Mari**
3. EZIO MARIA GRAY: **Lecturae Ducis**
4. ROBERTO SUSTER: **Il Bolscevismo Russo contro l'Europa**
5. AMBROGIO BOLLATI: **L'Europa in Africa**
6. LUIGI PARETI: **La Missione dell'Italia nel Mondo**

Sono in corso di stampa e in preparazione:

G. PAULUCCI DE' CALBOLI BARONE: Il Giappone e noi.
UMBERTO BISCOTTINI: Il nuovo Impero di Roma.
CLAUDIO DE MOHR: Venti anni di vicende Belghe.
CESARE GULLINO: La Spagna degli Spagnoli.
GUIDO LIBERTINI: Un ventennio di storia Greca.
DARIO TEATINI: L'Industria Europea di domani.
UGO PAPI: L'Agricoltura Europea nel futuro dopoguerra.
GINO DUCCI: I problemi Asiatici nei loro riflessi Europei.
ROBERTO CANTALUPO: Sud America ed Europa.
ATTILIO DE CICCO: Siria.
CARLO ROSSETTI: Originalità della Colonizzazione Italiana.
GIUSEPPE GALASSI: L'Avventura Egiziana.
RENZO PELLATI: La rivoluzione turca e la sua genesi.
FILIPPO DONINI: L'Irlanda.
RAFFAELE PASSARETTI: Il lavoro nel riassetto Europeo di domani
LUIGI PARETI: Il problema sociale della donna.
G. PAULUCCI DE' CALBOLI BARONE: La Società delle Nazioni.

Stanno scrivendo per la "Collana":

CORNELIO DI MARZIO, BIAGIO PACE, PIERO DE SCALZI
PIERO FERRETTI DI CASTEL FERRETTO,
AMEDEO TOSTI, ed altri.

L...